

Sciopero generale, quasi – Loris Campetti

La Cgil ha un suo punto di vista sull'art. 18: non si tocca. L'unica manutenzione possibile per il sindacato di corso d'Italia riguarda la durata dei processi: «Un punto su cui tutti convenivano - dice Susanna Camusso rispondendo a una nostra domanda - che improvvisamente è scomparso, con la decisione del governo di rinviare il problema alla riforma della giustizia». La segretaria generale della Cgil ha nuovamente fatto il punto, ieri sera, sulla fine del confronto tra il governo e le parti sociali per «riformare» il mercato del lavoro. In realtà, l'unico punto su cui il confronto è stato chiuso da Monti è quello che riguarda l'art. 18, cioè il principale. Già oggi infatti le parti torneranno a incontrarsi ma il presidente del consiglio «ha scelto di concludere sull'art. 18 perché il messaggio che vuole portare nel mondo è che in Italia si può licenziare con facilità. Una linea che nulla ha a che fare con la coesione sociale». Invece di cercare investimenti esteri spazzando via i diritti di chi lavora, dice Camusso, dovrebbe difendere quelli italiani che ci sono invece di garantire a Marchionne il diritto di investire e produrre dove gli pare. Se netta è la posizione della Cgil, la risposta presentata da Susanna Camusso è decisamente articolata. Intanto perché «nulla va dato per perso», dunque la Cgil userà il suo pacchetto di 16 ore di sciopero, deciso ieri dal direttivo nazionale, per stare dentro il precorso parlamentare della riforma e tentare di modificarlo. «Inutile girarci intorno - ci ha detto ancora la segretaria generale - il nostro obiettivo è riconquistare le tutele garantite dallo Statuto». La conferenza stampa si è svolta durante una sospensione del direttivo che stava dibattendo sull'opportunità di accompagnare il pacchetto di scioperi con un documento per ribadire la posizione della Cgil, cioè i vincoli non trattabili con le altre parti sociali e il governo dei professori. Sulle posizioni che si contrappongono nel Pd Camusso non ha voluto esprimersi, salvo ribadire la richiesta che il suo sindacato rivolge a tutte le forze politiche («con maggior forza a chi non giudica positivamente la volontà di isolare la Cgil») di non avallare la cancellazione delle tutele. Perciò è evidente la scelta di articolare la proposta parlando della possibilità di arrivare a «una fermata contestuale in tutt'Italia con manifestazioni» nei territori. La parola sciopero generale nazionale è ancora difficile da pronunciare, forse un po' troppo. La violazione dell'art. 18 non è che l'ultimo sorso di cocktail avvelenato. Prima è arrivato l'assalto al sistema pensionistico con l'imbroglio che allungando l'età lavorativa e spolpando il valore delle pensioni si sarebbe stimolata l'occupazione giovanile; il secondo atto, dice Camusso, riguarda le liberalizzazioni di cui alla fine sono rimasti solo i punti che colpiscono i lavoratori; e ora tocca all'art. 18: la filosofia di questo governo è che «i costi della crisi devono ricadere tutti sui lavoratori dipendenti e i pensionati». A qualcosa la trattativa con il governo è servita, secondo la leader Cgil: si è salvata la Cig straordinaria anche se la cancellazione della mobilità avrà «conseguenze drammatiche tra i lavoratori ultracinquantenni». A proposito, Camusso denuncia i continui rinvii nella soluzione del problema aperto con i 350 mila esodati, senza stipendio e senza pensione. Nulla di radicale è avvenuto a favore dell'occupazione e «senza investimenti finalizzati al lavoro non ci sarà inversione di tendenza e non si uscirà dalla recessione» ma si lascerà libertà di movimento a un sistema delle imprese che per recuperare competitività punta solo sulla riduzione del costo del lavoro e dei diritti. Qualche segnale però è arrivato sul versante della lotta alla precarietà, «insufficiente», «debole», e della drastica riduzione delle forme contrattuali neanche l'ombra. Ma il punto centrale della rabbia che attraversa l'intero corpo della Cgil, facilmente riscontrabile nel volto e nei toni della segretaria e che ha imposto finora una posizione ferma, resta lo sbrego all'art. 18. Che non è aspetto di natura ideologica o politica, dice Camusso, ma economico-sindacale: quel che verrebbe cancellato è il suo potere deterrente: mantenerlo integro solo per i licenziamenti discriminatori è un imbroglio, nessun padrone ammette di licenziare una donna perché è incinta o un uomo perché è di pelle nera. Ed è una bugia esaltare l'estensione a tutti i dipendenti del diritto di reintegro in caso di licenziamenti discriminatori: «a intervenire a tutela di tutti ci sono già la Costituzione e il codice civile». Non basta: una nota del governo afferma che le modifiche all'art. 18 saranno estese anche ai dipendenti pubblici: fantastico, «così troveranno anche il modo di licenziare un'insegnante perché non si condivide il suo approccio pedagogico». Ma Bonanni nega, troverebbe duro spiegarlo alla sua base «pubblica». A proposito di Cisl e Uil, Camusso ha detto che senza la rinuncia a una posizione unitaria di Bonanni e Angeletti, Monti non sarebbe stato in condizione di chiudere il confronto. La partita è appena iniziata.

Gli operai scioperano, dal Piemonte alla Sicilia – Riccardo Chiari

La terza giornata di scioperi e manifestazioni, contro le modifiche dell'articolo 18 e le proposte del governo Monti sul lavoro, è stata segnata dalla decisione di una intera Rsu, quella dell'Alenia di Caselle, di scendere in piazza. Non solo Fiom, dunque, fra i settecento lavoratori che hanno partecipato allo sciopero mattutino di due ore indetto unitariamente a difesa dell'articolo 18. Gli operai in corteo hanno raggiunto l'aeroporto torinese di Caselle e sono tornati in fabbrica percorrendo la tangenziale. «La riuscita dello sciopero - osserva Federico Bellono, segretario provinciale della Fiom - dimostra che i lavoratori, al di là dell'appartenenza sindacale, hanno compreso che sono loro a pagare il prezzo dei licenziamenti più facili. Iniziative come questa sono ancora più importanti dopo i risultati dell'incontro di ieri sera. Credo che debbano far riflettere tutti, sindacati e forze politiche, sulle conseguenze sociali delle misure che l'esecutivo intende assumere». Solo per restare al Piemonte, a Torino oltre all'Alenia ci sono stati scioperi ad Avio, Hexagon, Valeo, Imc, Alessio Tubi, Alpitel, Bienne, Imt, Mahle, Pininfarina, Italdesign, Del Grosso, Olsa2 Moncalieri, Trad, Ascum, Infogroup, Stamat, Nuova Fait l'Avio, Somecat, Alcam, Skf Pinerolo, Bitron, Officine Cornaglia, Johnson Controls, Saps e Tubiflex. A Cuneo hanno scioperato i lavoratori dell'Ilva con un presidio, a Novara la Om Sestese e la Faco Mollificio Valli, a Vercelli la Ykk Italia, ad Asti la Itron, e ancora Lagostina, Alessi, Fornara&Maulini e Amea Meccaniche. Oggi sono previsti scioperi di due ore anche all'Alenia di Torino (Alenia Aeronautica e Thales) e alla Pininfarina di Cambiano. Anche fra i metalmeccanici della Lombardia gli scioperi sono andati avanti, dopo lo stop di massa registrato nella giornata di martedì. Gli operai si sono fermati a Lovato Electric, Pse di Trezzano Rosa, Amisco di Paderno Dugnano, Almaviva e Cabi Cattaneo di Milano, Eurotranciatrice di Baranzate, Thales Italia di Gorgonzola, Cimbali di Binasco e Kennametal Stellite di Pieve Emanuele. Oggi invece sciopereranno gli operai della Cemp di Senago, della Geodis in

tutti gli stabilimenti, della Lottomatica di Pero, della Aastra di Vimodrone e della Rockwell di Milano. Si fermeranno ancora per due i metalmeccanici della Jabilm, che insieme a quelli della Otis si uniranno a quelli Nokia Siemens Networks davanti alla sede della multinazionale. Anche nel bresciano gli scioperi sono andati avanti. Significativa l'adesione superiore al 60% dei lavoratori di tre aziende di Fiat Industrial, e cioè Iveco Mezzi Speciali, Fenice e Mac, dove le linee di montaggio si sono fermate. Ancora uno stop alla Oto Melara, e ancora scioperi alla Lonati, alla Stefana di Nave e alla Beretta di Gardone Val Trompia, dove come all'Alenia lo sciopero è stato convocato unitariamente dalla Rsu. In Emilia ci sono stati scioperi di due ore a Datalogic, Ceam, Beghelli, Panmeccanica, Faac, Tenneco, Anderlini, Gima, Imt, Sidrit, Ima, Donini e Bielomatic, in Toscana assemblea al Nuovo Pignone e stop anche alla Ge Transportation, alla Targetti e alla Lucchini di Piombino. Nel Trentino ci sono state in quasi tutti gli stabilimenti metalmeccanici due ore di stop alla fine dei turni. Alla Whirlpool di Spini di Gardolo gli operai hanno organizzato un presidio, fermate anche alla Zf di Arco e negli stabilimenti Dana di Rovereto ed Arco. All'altro capo della penisola, in Sicilia, sciopero di due ore alla St Microelectronics di Catania con adesione del 90%, e analogo stop nella raffineria di Milazzo. Infine a Napoli gruppi di lavoratori iscritti a varie categorie della Cgil si sono riuniti in presidio alla stazione centrale.

C'era una volta Brodolini. Così torniamo a prima del '68 – Andrea Fabozzi

Partigiano combattente, professore all'Università di Milano, presidente della regione Lombardia, senatore, componente del Csm e oggi presidente nazionale dell'Anpi, Carlo Smuraglia, classe 1923, è soprattutto un maestro del diritto del lavoro. Fondamentale il suo commento allo Statuto dei lavoratori del 1970. **Professore, gli entusiasti di questa annunciata riforma del mercato del lavoro parlano di «fine di un'epoca», l'epoca cioè del «consociativismo». Siamo davvero a un passaggio storico?** Si può parlare di fine di un'epoca ma solo nel senso che si torna indietro. Cancellando a cuor leggero un principio per il quale si è combattuto per anni, e con ragione. L'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori è il frutto di una stagione di lotte, ma anche del fallimento della legge sul licenziamenti del luglio 1966. In quella legge si prevedeva, appunto, che anche nel caso di licenziamento ingiustificato riconosciuto come tale dal giudice, il lavoratore aveva diritto esclusivamente al risarcimento economico. La grande novità dell'articolo 18 fu il diritto al reintegro. Oggi torniamo al '66. **Quanto fu difficile l'introduzione del principio dell'articolo 18 nello Statuto dei lavoratori?** Ci fu una discussione accesa in parlamento e ci furono forti pressioni contrarie degli industriali, ma fu soprattutto alla luce dell'esperienza precedente che alla fine il ministro Brodolini accettò il principio. **Ma lo Statuto fu votato da socialisti e democristiani, il Pci e il Psiup si astennero.** Le loro obiezioni erano sulla seconda parte dello Statuto, quella che riguardava la rappresentanza sindacale. Non sul reintegro per il quale si può dire che non ci fossero più dubbi addirittura dagli anni Cinquanta, dal dibattito seguito al famoso licenziamento per motivi politici del dirigente Fiat Battista Santhià. Ci fu un importante convegno nel 1955 in cui molti giuslavoristi introdussero il tema del reintegro e poi la legge del '66 e infine lo Statuto. Ci vollero degli anni e molti scioperi, tornare indietro rispetto a tutto questo significa non capire cosa vuol dire riconsegnare al datore di lavoro la possibilità di licenziare a propria discrezione. **Ma la riforma Fornero prevede ancora il reintegro per il licenziamento discriminatorio.** Mancherebbe, su quello non ci può essere alcun dubbio. Il licenziamento discriminatorio è un atto nullo per un principio giuridico che non dipende neanche dallo Statuto dei lavoratori, ed è evidente che di fronte a un atto nullo resta in vigore la situazione precedente. Naturalmente la riforma di cui parliamo non dice che il datore di lavoro potrà licenziare a suo piacimento, ma temo che gli effetti saranno questi. **Anche nel caso di licenziamento per motivi economici?** Siamo franchi, quando ci sono delle ragioni economiche reali, una crisi aziendale, si tratta sempre di circostanze oggettive. Ma se il datore di lavoro non riesce a provarle e il giudice stabilisce che il licenziamento è infondato, perché mai non si dovrebbe ripristinare il rapporto di lavoro? Torniamo appunto a prima del '66: sarà possibile liberarsi di un lavoratore pagando. L'imprenditore deciderà solo sulla base dei suoi costi e dei suoi benefici. E dovremmo aggiungere un altro problema. **Quale?** In molti casi persino il diritto al reintegro nel posto di lavoro si è dimostrato insufficiente, per cui più che smantellarlo si sarebbe dovuto renderlo effettivo. Pensi alla vicenda dei lavoratori Fiat a Melfi che l'azienda si è rifiutata di far tornare al loro posto e capirà come ancora oggi il principio trovi difficoltà di applicazione. **Chi parla della fine di un'epoca lo fa anche con riferimento alla mancata concertazione, anche questo è un passaggio epocale?** Mi sorprende che tutti quelli che in questi anni hanno riconosciuto la convenienza della concertazione adesso si rallegriano che sia stata stracciata. Secondo me si tratta di un errore di valutazione, soprattutto da parte del governo che non ricaverà nulla di positivo da questa scelta di rottura. Per venire incontro alle indicazioni di una parte molto liberista dell'Europa, rinuncia alla pace sociale. **La Cgil pagherà l'isolamento?** Dieci anni fa hanno riempito la piazza sull'articolo 18, è impossibile che i lavoratori abbiano cambiato idea. È vero che siamo in crisi ma i principi valgono anche in tempo di crisi. Cominciare a smantellarli è pericoloso perché non si sa mai dove si finisce. È un discorso analogo a quello che si fa sulla Costituzione. Si può cambiare, ma non si può nemmeno immaginare di toccare i principi fondamentali. E l'articolo 18 nel sistema del diritto del lavoro equivale al principio di uguaglianza nella Costituzione.

Licenziamenti di stato – Matteo Bartocci

L'onda lunga della prossima abolizione dell'articolo 18 incombe anche sul pubblico impiego. La bomba scoppia all'ora di pranzo, quando il dipartimento della funzione pubblica dirama un avvertimento ai naviganti: «Le nuove norme sui licenziamenti senza giusta causa e senza giustificato motivo saranno applicate anche ai lavoratori pubblici poiché anche a loro si applica lo statuto dei lavoratori». La possibilità di via libera a licenziamenti per motivi economici nel settore pubblico (al di là della sua concreta attuazione: lo stato almeno formalmente per ora non è ancora un'azienda) è una valutazione che - a differenza di altre - preoccupa enormemente soprattutto la Cisl. Non a caso Raffaele Bonanni (che ieri mattina era quasi felice della riforma e duellava con la Cgil su Radioanch'io) nel pomeriggio è tra i primi a rispondere che no, il governo aveva assicurato che quella norma non sarà estesa agli statali: «Mi ricordo che il ministro

Fornero all'inizio della trattativa ha detto che il pubblico impiego non era coinvolto - dice Bonanni - saremmo contrari perché si è parlato del settore dell'industria e dei servizi». Al di là delle promesse e dei timori, però, resta il fatto che il dipartimento della funzione pubblica in serata emette una seconda nota che smorza le preoccupazioni ma non cancella i dubbi: solo con il testo definitivo, si legge, «si potranno prendere in considerazione gli effetti che potrebbe avere sul settore pubblico». Come tutti sanno, in materie come questa il diavolo si annida nelle virgole. E un testo definitivo, è noto, ancora non c'è: né nel merito né nel metodo. Oggi pomeriggio l'ultimo round al ministero del Welfare. A parte il giallo sugli statali, sul tavolo non c'è un ripensamento dell'articolo 18 (Monti dixit) anche se le aziende chiedono da subito un indennizzo più basso rispetto a quello previsto. Restano però aperti molti problemi su cassa integrazione (abolizione di quella per cessazione attività e aliquote per le pmi), mobilità (transizione più lunga all'Aspi e quota di contributi aziendali necessaria) e taglio ai contratti precari (soprattutto su partite iva e cocopro). Dettagli che daranno il quadro reale della riforma. Della sua necessità, però, Giorgio Napolitano è sicuro: la riforma del mercato del lavoro «non può essere identificata con la sola modifica dell'articolo 18, per poter dare un giudizio bisogna vedere il quadro di insieme», dice pensando - indirettamente - soprattutto a Cgil e Pd. Un atteggiamento che in privato fa infuriare i democratici in difficoltà, anche perché il capo dello stato si guarda bene dallo sciogliere la riserva sul varo della riforma per decreto, per legge delega o per semplice disegno di legge governativo. Pdl e governo vorrebbero un decreto immediato, che il Pd invece teme come un paletto nel cuore. Mentre l'Udc sta alla finestra e Idv e Lega minacciano il «Vietnam parlamentare». Non è da escludere nemmeno un mix di questi strumenti legislativi. Va ricordato che finora il governo Monti ha agito solo per decreti legge. In questo quadro di totale fibrillazione, è difficile o quasi impossibile evitare ricadute anche sul governo e sul Quirinale. Napolitano scarica altrove la decisione del metodo con cui varare la riforma: «Il governo decida la forma legislativa, poi la parola passerà al parlamento». Parole formalmente ineccepibili ma che non tolgono le castagne dal fuoco a nessuno degli spiazzatissimi protagonisti. Le possibilità di un decreto sono basse ma non escluse a priori né dal premier né dal Colle. Il calendario potrebbe dare una mano. La riforma o passa venerdì prima del viaggio di Monti per l'Asia (26 marzo-2 aprile) o si approva nell'ultimo consiglio dei ministri prima di pasqua. Se fosse il 6 aprile, venerdì santo, sarebbe la gioia dei titolisti. In attesa di un testo scritto e della sua forma, i due rami del parlamento sono già in guerra tra loro per l'inizio concreto dell'esame. Il Pdl vorrebbe partire dal senato presieduto da Renato Schifani in modo da guidare il dibattito, il governo sarebbe orientato invece a scegliere la camera, dove siedono i vari segretari di partito e potrebbe poi chiudere la partita a Palazzo Madama senza troppi scossoni. Monti resta in silenzio e attende oggi la definizione delle norme da parte di Fornero. Incassa però sia la sintonia con il segretario di stato vaticano Tarcisio Bertone (visto ieri a pranzo insieme ai nuovi cardinali) sia il via libera dell'Europa. Del resto, Draghi e Trichet il 5 agosto scorso nella famosa lettera all'Italia chiedevano di adottare «una accurata revisione delle norme che regolano l'assunzione e il licenziamento dei dipendenti, stabilendo un sistema di assicurazione dalla disoccupazione e un insieme di politiche attive per il mercato del lavoro». La professoressa Fornero i compiti li sta facendo.

«Sono solo licenziamenti facili, e i giovani son fregati due volte»

Francesco Piccioni

Maurizio Zipponi è il responsabile lavoro dell'Idv, unica forza parlamentare apertamente contro la «riforma» del mercato del lavoro. **Qual'è il tuo giudizio generale su questa riforma?** Non è una riforma, sono licenziamenti facili. È un rendere all'imprenditore più semplice licenziare la gente. **Sulle altre materie, oltre l'art. 18?** Sono partiti su due punti condivisibili: uno, ci sono 4 milioni di precari giovani (spesso 40enni) che non hanno nessuna tutela. Mentre altri 8 milioni (senza i pubblici) hanno cassa, mobilità, ecc. E chiaramente non è possibile avere all'infinito due binari così diversi. Secondo, l'Italia è un paese dove gli investimenti stranieri strutturali non arrivano perché ci sono eccessive rigidità. Risultato: per i precari le forme contrattuali restano quelle che erano, non una di meno. Ma non c'è quello che come Idv avevano chiesto. Lasciamo perdere le discussioni su «modello olandese» o tedesco, che poi hanno scoperto costare un casino e capaci di dare più garanzie di quelle che ci sono in Italia, ma facciamo una cosa subito: mettiamo un salario minimo e una copertura contributiva per i periodi di non lavoro dei precari, altrimenti andranno in pensione con quasi nulla. Niente. Pure con la nuova «assicurazione» (Aspi, ndr), si scopre che la può avere solo chi ha almeno un anno di contribuzione negli ultimi due. Se così fosse, sono partiti con «i giovani» e li han fregati due volte. **E sugli investimenti stranieri?** Da mesi stiamo incontrando fondi di investimento «non speculativi». Dicono: non investiamo in Italia perché non si sa quanto tempo passerà prima di poter avviare davvero l'attività per i problemi burocratici; che la corruzione, proprio perché la «carta da bollo» fa fatica a camminare, è enorme a ogni livello; terzo, ci sono aree del paese, non solo nel Sud, sotto il controllo della malavita organizzata. Se gli chiedo dell'art. 18 si mettono a ridere, è un sistema paese che non funziona, non un dettaglio. Francamente, siamo davanti a un'assenza di rigore e serietà. Questi professori neanche studiano... **Però si accontentano dell'art. 18...** Ma perché lo fanno? Non porta un posto di lavoro o euro di investimento in più... Secondo me, perché non hanno un euro a disposizione per ridisegnare un welfare davvero nuovo, per coprire anche quei lavoratori tra i 55 e i 66 anni di cui le aziende vogliono liberarsi. Per la prima volta abbiamo un problema di copertura per questa fascia di età... E allora hanno bisogno di una bandiera ideologica, di uno «scalpo». Usano il simbolo al posto dell'euro. I simboli contano, ovviamente. E questo serve rispetto ai banchieri europei: «qui abbiamo abolito un diritto, sta a voi ora occupare questo spazio». **Sono 40 anni che ci dicono: «sacrifici per l'interesse generale del paese». Il paese è in ginocchio, perde la struttura industriale, chi lavora sta peggio. Che senso ha?** Anche a sinistra sarebbe necessaria un'operazione di onestà intellettuale. Molti hanno seriamente pensato che una riduzione dei diritti acquisiti potesse comportare un'assunzione di diritti per chi ne era privo. A distanza di 20 anni, possiamo tirare una riga e dire: ma il lavoratore, giovane o anziano, medico o operaio, sta meglio o peggio? Se stessero meglio, significa che il paese regge la crisi. E invece tutti i dati sociali, dal disagio ai suicidi, tra lavoratori e piccoli imprenditori, ci dicono l'esatto opposto. Il bilancio, anche sulla vita della persona è terribilmente negativo. Fare un bilancio onesto significherebbe mettere riparo a errori di lungo periodo. **In parlamento**

ci sono margini di aggiustamento? Rispetto a questa proposta, no. Abbiamo presentato al Senato una mozione che chiede al governo di togliere dai provvedimenti il capitolo sull'art. 18. E lì vedremo che fa il Pd. Lo dico sinceramente: va bene dichiarare l'alleanza fra noi, ma sul lavoro si segna uno spartiacque e un ridisegno della reale rappresentanza politica. Qui si possono ridefinire nuovi schieramenti e nuove alleanze. Perché quando rompi col movimento dei lavoratori, commetti un delitto.

Bersani sotto assedio – Micaela Bonghi

L'unica speranza che tiene ancora insieme il Pd, al momento è la richiesta - avanzata al governo nel pomeriggio dal capogruppo alla camera Dario Franceschini e poi sostenuta da tutti - di non procedere a testa bassa sulla riforma del mercato del lavoro, con l'ennesimo decreto. Un collante decisamente debole, per un partito già sull'orlo dell'esplosione. Dopo lo schiaffo di Monti, è il momento più critico per i democratici. Nel day after, è una girandola d'incontri, in vista della direzione di lunedì che rischia di trasformarsi in uno showdown nel quale il segretario potrebbe finire alle corde. Le parole pronunciate martedì sera, a botta calda, da Enrico Letta - «il nostro sì non è in discussione» - e quelle successive di Beppe Fioroni, dello stesso tenore, hanno già provocato un mezzo terremoto. Al punto che pure Massimo D'Alema si è dovuto spendere per bacchettare i due pubblicamente: «Invito i dirigenti del Pd a una maggiore cautela nel rilasciare dichiarazioni». E alla fine, sollecitato in privato anche dal segretario, Letta corregge il tiro: «La frase che ho detto è ovvia, nel senso che questo governo non esiste se non c'è il voto del Pd, come delle altre forze che lo sostengono. Non ho dubbi che il Pd uscirà unito». Ma sul merito della riforma, la spaccatura è già da tempo lampante. Eppure Bersani procede come se tutti lo seguissero: «Io non penso che Monti possa dire al Pd prendere o lasciare. Non mi aspetto che lo faccia, è chiaro che noi votiamo quando siamo convinti, bisogna ragionare con noi», dice a Porta a Porta. Rischi per il governo? «Non credo perché i prossimi giorni chiariranno meglio la situazione. Noi conosciamo questi temi, altri li frequentano meno, ma più passano i giorni e più si vede cosa vogliono dire nella coscienza collettiva». Il testo sull'articolo 18 è «confuso e pericoloso», dice anche D'Alema. Le modifiche, si ripete, devono assestarsi sul modello tedesco. Se il decreto sembra per ora scongiurato (per Bersani «non esiste in natura») una legge delega consentirebbe se non altro ai democratici di affrontare la discussione parlamentare sperando di scavallare le amministrative - un test insostenibile dopo aver celebrato il funerale dell'articolo 18 - se non altro prolungando l'agonia dello stesso Pd. Ma se per il partitone del Nazareno sarà il colpo di grazia, «io non morirò dando il via libera alla monetizzazione del lavoro», sfoga tutta la sua rabbia Bersani nel bel mezzo del Transatlantico di Montecitorio. La posta in gioco è dunque chiara. E almeno sul percorso parlamentare, i democratici spererebbero nella sponda del Quirinale, chiamato direttamente in causa da Franceschini per il no più volte pronunciato da Giorgio Napolitano all'eccessivo ricorso alla decretazione d'urgenza. Il capo dello stato ha rispedito la patata bollente al governo. Il rischio di una precipitazione degli eventi in tempi brevi è comunque concreto. Perché sulle modifiche all'articolo 18 non arrivano segnali incoraggianti, anzi. Ormai dunque al Nazareno non si nasconde più il sospetto, rimasto finora sottotraccia, che l'operazione articolo 18 avesse un preciso scopo: la dissoluzione del Pd a favore di un progetto neo-centrista, spianando tutto ciò che sta a sinistra. Per questo Monti avrebbe lavorato non per, ma contro un accordo. Dal partito cominciano a partire messaggi diretti: «Questo governo può andare avanti se rispetta la dignità di tutte le forze che lo sostengono», avverte Rosy Bindi. E il responsabile lavoro Stefano Fassina: «Sarebbe un grave errore istituzionale e politico forzare ulteriormente il senso di responsabilità del Pd». Ma si fanno già i conti: il parlamento dei «nominati» è nato quando alla guida dei democratici c'era Walter Veltroni, l'ex segretario che ha indicato in Pietro Ichino «l'uomo più di sinistra che conosco». E Pietro Ichino ieri ha ricambiato sostenendo che «nella riforma del governo Monti c'è molto materiale programmatico del Pd» e in ogni caso «vivere questo progetto di riforma dell'articolo 18 come una medicina amara e indigesta da ingerire con il naso tappato a me sembra molto fuori luogo». Almeno un quarto dei deputati, una cinquantina, sarebbero pronti a votare comunque quel che chiede il governo. Il provvedimento alla fine passerebbe, e calerebbe il sipario sul Partito democratico.

La base in rivolta. «Ora referendum fra democratici» - Daniela Preziosi

«Ora facciamo decidere agli iscritti al Pd come votare in parlamento sulla riforma del mercato del lavoro, una decisione così importante non la possono prendere da soli i deputati nominati». Enzo Foschi, un bersaniano che si però definisce «un democratico di sinistra», consigliere della regione Lazio, mette su Facebook questo suo post la notte di martedì. Piovono decine di adesioni. Nella notte la rete si scatena: sui siti 'democratici', su su fino al profilo facebook del segretario, esplose la rivolta. «Se il Pd continua ad appoggiare Monti deve smettere di definirsi di sinistra», Antonio. «Che la sinistra e il Pd facciano la loro parte in parlamento, anche sfiduciando il governo se necessario», Tommaso. «Bersani: se ci sei, batti un colpo». Ma fra gli iscritti prende velocemente quota la proposta politica che fa Foschi. Nasce un gruppo facebook: chiedere tesserati, e forse non solo, «se la riforma è potabile o no, per dirla alla Bersani», «Il Pd riunisca al più presto i suoi iscritti, li faccia esprimere e poi si decida. Non si permetta di scegliere sulla mia vita e sul mio lavoro, se chi lo decide non ha mai fatto 'na jurnate e fatiche». Lo prevede lo statuto, all'articolo 27. Lo può chiedere «il segretario nazionale, ovvero la direzione nazionale con il voto favorevole della maggioranza assoluta dei suoi componenti, ovvero il trenta per cento dei componenti l'assemblea nazionale, ovvero il cinque per cento degli iscritti al partito». Non ci sono precedenti, e ancora non c'è il regolamento attuativo. Ma farlo in tempi brevissimi «sarebbe molto più semplice di fare persino le primarie», insiste Foschi. «E se lo facciamo, dimostreremo che sull'articolo 18 la base non è affatto divisa, a differenza del gruppo dirigente. È da stamattina che ricevo telefonate di democratici sbigottiti. È una tema, quello del licenziamento dei lavoratori e delle loro tutele, come la giusta causa e il reintegro, su cui è opportuno, soprattutto in questo momento di crisi economica e occupazionale ma anche per il futuro delle giovani generazioni, chiedere l'opinione dei nostri iscritti, decidendo con loro la linea da seguire». Una consultazione, dunque, «dal risultato vincolante per i nostri rappresentanti sia alla camera sia al senato, al momento del voto. Sull'articolo 18 decidano gli iscritti e non solamente i gruppi parlamentari». Perché la strada che si apre per il

Pd, dopo il rifiuto del governo di perseguire un accordo con le parti sociali sulla riforma del lavoro, è quella della frattura interna consumata sugli scranni del parlamento. Una strada a cui i gruppi parlamentari sembrano fatalmente destinati dopo il sì «a prescindere» alla riforma dichiarato da Enrico Letta e da Giuseppe Fioroni. Bacchettati subito da Massimo D'Alema, che invita tutti «a una maggiore cautela nel rilasciare dichiarazioni». Ma anche D'Alema poi indica la via degli emendamenti alla legge delega: «Nel testo ci sono alcuni aspetti positivi e altri aspetti sono da migliorare, e ora tocca al parlamento che è sovrano». Ma se poi i «miglioramenti» non arrivano? Il parlamento è sovrano, i deputati per Costituzione votano in aula «senza vincolo di mandato». Ma il problema della rappresentatività dei gruppi parlamentari (eletti nel 2008, epoca veltroniana) nel Pd si fa sempre più sentire, dai diritti civili all'articolo 18. E il referendum interno, che ha fan di peso in aree molto diverse del partito, da Ignazio Marino a Goffredo Bettini, potrebbe terremotare gli equilibri del gruppo dirigente. O, per dirla con un altro consigliere regionale del Lazio, Tonino D'Annibale, sarebbe «una straordinaria occasione di democrazia. Sull'art. 18 la discussione non può rimanere confinata all'interno del parlamento. L'apertura di un confronto su questo tema sarebbe una grande dimostrazione di partecipazione e trasparenza su questioni che sono di tutti».

Fiducia giù, banche su – Andrea Fabozzi

È il secondo peggior risultato del governo Monti nella conta delle fiducie quello che ha consentito ieri sera alla camera di blindare il decreto liberalizzazioni, nonostante i dubbi sulla copertura finanziaria avanzati dalla Ragioneria dello stato. Stasera, come vuole il regolamento di Montecitorio, ci sarà il voto conclusivo sul provvedimento ed è assai probabile che un certo numero di deputati vorrà mandare un segnale ancor più forte all'esecutivo, i numeri potrebbero scendere ancora. Ieri sono stati 449 sì, 79 no e 29 astenuti, peggio l'esecutivo alla camera aveva fatto solo a febbraio, ma sull'impopolare (nel palazzo) decreto «svuotacarceri». Allora i sì erano stati 420 mentre si staglia lontanissima la soglia dei 556 fissata il 18 novembre all'atto di nascita del governo. Soprattutto si allarga la fronda nel Pdl, ormai un deputato su tre tra i berlusconiani nega il sostegno a Monti. Tanti gli assenti del Popolo della libertà, ben 27 tra i quali Berlusconi e Ghedini. Ancora di più i presenti che non hanno votato la fiducia, 23 astenuti tra i quali soprattutto la pattuglia dei liberali dell'ex ministro Martino e Crosetto che giudicano il decreto troppo debole e gli avvocati come Paniz e Sisto che lo giudicano al contrario troppo duro (per gli avvocati). In sei hanno votato direttamente no, la solita Alessandra Mussolini ma anche i deputati sardi per questioni regionali. A cantare e portare la croce è rimasto il Pd, come sempre granitico nelle presenze (95% del gruppo) e nel voto: 100% di sì. Per intravedere qualche disagio bisogna leggere nella lista degli assenti, tra i quali i deputati Duilio e Baretta, qualcun altro potrebbe venir fuori oggi nel voto di merito. «Bisognerà che cominciamo anche noi a piazzare qualche messaggio, in forma di astensione, per ora...», ha scritto ieri sera su twitter il deputato bresciano Pierangelo Ferrari. «Così - ha aggiunto - tanto per vedere se Monti si rende conto del peso politico che portiamo sulle nostre spalle». Visto che nella faccenda dell'articolo 18 non sembra essersene reso conto. Ciò non ostante, disciplinatamente, il Pd ha fatto quello che il governo è l'associazione delle banche italiane chiedevano. Con le firme di tutta la maggioranza - due democratici, due del Pdl e uno dell'Udc - è stato presentato un ordine del giorno che chiede al governo (che l'aveva chiesto alla camera) di rimediare all'articolo 27-bis introdotto al senato, quello che ha cancellato le commissioni bancarie sulle linee di credito. Il presidente dell'Abi Mussari è stato a Montecitorio ieri per fare lobby con leghisti e dipietristi, con scarsi risultati. Ma oggi l'ordine del giorno della maggioranza sarà accolto dal governo e forse già domani il consiglio dei ministri interverrà con decreto cancellando la norma pro-cittadini decisa al senato. Le banche, che paventano perdite di dieci miliardi di euro, chiedono un intervento contestuale al decreto per evitare contenziosi legali. Il decreto scade sabato prossimo, dunque il presidente della Repubblica dovrà firmare rapidamente la legge di conversione e dovrà farlo nonostante i problemi di copertura evidenziati dalla Ragioneria generale. Ieri la Lega ha fatto sapere che sarà ricevuta al Quirinale il 29 marzo per sollevare la questione, comunque troppo tardi. Mentre Italia dei Valori ha inviato una lunga lettera al Colle per invitarlo a non firmare: le critiche della Ragioneria sono circostanziate, sostengono i deputati dipietristi, e in nessun caso possono essere superate da una valutazione politica. L'articolo 81 della Costituzione impone la copertura finanziaria per le leggi di spesa e, ricordano i dipietristi, proprio Napolitano ricorda sempre che i principi della Carta non possono essere alterati. La mancata copertura di alcune misure introdotte per decreto, soprattutto quella in cui si prevede la possibilità di dare in permuta gli immobili del demanio anche quando sono utilizzati dalla pubblica amministrazione, non è uno scherzo. Specie, aggiungono efficacemente quelli dell'Idv, nel momento in cui il governo sta spingendo per la messa in Costituzione, nel medesimo articolo 81, del pareggio di bilancio. La soluzione? Oggi in aula prenderà la parola il vice ministro Grilli, o forse proprio il ministro titolare dell'economia cioè Monti, per garantire sulla copertura. Al Quirinale dovrebbe bastare.

Per una critica della valutazione - Riccardo Bellofiore, Giovanna Vertova

Vorremmo proseguire la discussione aperta da Burgio e Marella sulla valutazione. Crediamo ci si debba innanzi tutto chiedere da dove venga questa centralità della valutazione. Si è partiti da due problemi reali: il reclutamento e gli avanzamenti di carriera: questione incancrenita dall'indecenza baronale e dalla gestione localistica dei concorsi, da cui la docenza di sinistra non si è smarcata davvero; la presenza di docenti dalla scarsa produzione scientifica. Nel frattempo l'università era sottoposta a riforme continue che, in nome della internazionalizzazione (e a dispetto di una tradizione italiana originale e di qualità che costituiva, si direbbe oggi, un asset competitivo), facevano prevalere una logica finanziaria e taylorista. Si pretende di parametrare quantitativamente uno "sforzo" formativo (misurato in ore/crediti/debiti) sempre più parcellizzato. Più il processo è andato avanti, più la parola d'ordine è diventata quella di relegare la docenza che non rispetta gli standard in Atenei di serie B. Il discorso viene declinato nel linguaggio economicistico di incentivi/disincentivi e della concorrenza tra Atenei. L'esito, del tutto pianificato, è un circolo vizioso di divaricazione di qualità tra Atenei, e la spaccatura tra università dedicate solo alla didattica e altre di "eccellenza". È qui che si colloca l'attuale Valutazione della Qualità della Ricerca (VQR) 2004-2010: si notino le maiuscole, non si sa se

per subalternità all'inglese o per proclamare un ipocrita, falso rispetto verso i termini maiuscolati. Sono da poco usciti, per le varie aree in cui è stata "spaccata" la ricerca, i Criteri a cui si atterranno i Gruppi di Esperti della Valutazione (GEV) del VQR. Ovunque si vuole ridurre al minimo la discrezionalità dei valutatori. Nelle discipline economico-statistiche si privilegiano criteri bibliometrici, con cui si pretende di misurare la qualità e l'impatto della ricerca con tecniche matematico-statistiche. Al primo posto ci sono gli ordinamenti delle riviste secondo graduatorie per classi stabiliti da sottogruppi del GEV. Un ruolo parziale ha la peer review (il giudizio dei pari mediante revisori anonimi) effettuata in sede dello stesso VQR. Si promette una considerazione di volumi e capitoli secondo rilevanza, originalità, internazionalizzazione, diffusione, prestigio accademico dell'editore. Nelle discipline umanistiche e giuridiche, su cui sono intervenuti Burgio e Marella, i libri hanno un ruolo più centrale, e vengono valutati in base alla casa editrice. Burgio e Marella insistono sulle conseguenze a danno della piccola e media editoria. Hanno molte ragioni. Pensiamo sia però sbagliato tacere che qui c'è una distorsione grave. L'editoria accademica italiana è sovvenzionata: chi pubblica deve pagare l'obolo di destinare i propri fondi di ricerca alla pubblicazione del proprio libro. Vale per i piccoli editori, ma non di rado anche per i medi e grandi. Il mercato è drogato: chi ha più fondi (dunque, chi ha più potere dentro le varie sedi universitarie) è avvantaggiato. Pensare di risolvere questo problema stilando una graduatoria delle case editrici è illusorio, esattamente per le ragioni addotte da Burgio e Marella: la scarsa trasparenza, la spuria gerarchia tra ricercatori e case editrici, l'impoverimento del panorama culturale, la colonizzazione del privato. La medicina aggravava malattia, non la cura. Le discipline economiche sono paradigmatiche per quel che riguarda il ruolo delle riviste nel VQR. La valutazione indiretta tramite indici bibliometrici richiede grande cautela, perché lo strumento è fallato all'origine, e dovrebbe svolgere un ruolo secondario. Gli ordinamenti qualitativi delle riviste sono costruiti sulla base dell'idea che vadano valorizzate quelle che garantiscono una "valutazione diretta" (l'effettiva lettura) per il tramite della peer review. Ciò presuppone quanto si fa innocentemente finta di non sapere. Che nelle scienze sociali e umanistiche (ma nelle scienze "dure" è davvero poi tanto diverso?) non esista una scissione radicale tra "stili di ragionamento scientifico", o se preferite "paradigmi", in conflitto tra di loro e in qualche misura incommensurabili. La valutazione, pretendendo che quel conflitto e quella incommensurabilità non esistano, privilegerà i vari mainstream. Inoltre, la peer review penalizza per costituzione ogni pensiero originale e innovativo all'interno delle diverse scuole. Non vi è sostituto alla responsabilità di un giudizio personale (non anonimo) e motivato (dunque disteso). Tutto il contrario del VQR, dove i giudizi sono anonimi, vincolati a un numero limitato di parole. Il nodo di fondo è semplice. Va garantita la pluralità, non il pluralismo. Il pluralismo è l'atteggiamento mendicante delle eterodossie che supplicano di non essere cancellate. La pluralità impone il riconoscimento di visioni, paradigmi, stili in radicale lotta per l'egemonia. Un mondo dove non si può dare per principio "consenso unanime": dove anzi il dissenso è un valore e le minoranze una risorsa. La conseguenza è doppia. Nel reclutamento, un criterio dirimente dovrebbe essere la conoscenza da parte del candidato vincente dei paradigmi in conflitto (oggi lo è la conoscenza del solo pensiero dominante). Nella valutazione, non è possibile costruire alcun meccanismo che non discenda da un progetto culturale. Qui si scontrano ideologie e interessi diversi - noi diremmo di classe. L'obiettivo dell'università non deve essere lo studente come "prodotto" appetibile per il mondo del lavoro (in cambiamento continuo), o un sapere funzionale a esigenze just in time (subito obsolete) delle imprese. Si deve piuttosto elaborare (e offrire agli studenti) una conoscenza "critica" sull'intero arco del sapere, che li avvantaggerebbe anche sullo stesso mercato del lavoro. Se le cose stanno così, andava ieri organizzato un sabotaggio del VQR così come si è profilato, e ne va oggi contestato alla radice l'impianto. Urge riprendere una critica dei saperi.

Killer «in missione generale» - Anna Maria Merlo

Parigi - Ha resistito per lunghe ore, il killer dei tre militari, dei tre bambini ebrei e del professore di religione, che ieri sera, mentre scriviamo non si era ancora arreso. Ieri, alle 3:05 del mattino, i poliziotti del Raid, un corpo speciale, hanno circondato l'abitazione di Mohammed Merah, 23 anni, in una strada non lontana dal centro di Tolosa. L'uomo ha risposto con alcuni colpi di arma da fuoco; tre poliziotti sono stati feriti. Poi si è messo a parlare, a rivendicare i crimini commessi l'11, il 15 e il 19 marzo, prima l'uccisione di un militare a Tolosa, poi di altri due a Montauban (ferendone un altro), infine il massacro alla scuola ebraica di lunedì. Ieri, mercoledì, aveva programmato di uccidere un poliziotto, già individuato, e altri agenti dell'ordine. «Dice di essere un mujahiddin, di appartenere a Al Qaeda - ha affermato il ministro degli interni, Claude Guéant, presente sul posto - dice di voler vendicare i bambini palestinesi e allo stesso tempo di aver voluto prendersela con l'esercito francese». I due fratelli, nell'auto di uno dei due è stato trovato dell'esplosivo, la compagna di uno di loro, due sorelle e la madre sono stati posti ieri in stato di fermo, per stabilire se ci sono state complicità. L'assassino, che pare un lupo solitario anche se ha detto di «aver accettato una missione generale», era stato identificato martedì, grazie all'incrocio di informazioni e schedature. Di professione sembra sia carrozziere. Un concessionario Yamaha aveva preso contatto con i poliziotti per segnalare una persona, che è risultata essere il fratello, che aveva chiesto come disinnescare il Gps (che serve per reperire le moto rubate). È stato individuato l'indirizzo Internet, dal computer della madre del killer, usato per trarre in inganno il primo dei militari uccisi (che voleva vendere una moto). Nelle schedature degli islamisti compariva da anni il nome di Mohamed Merah. Di lui si sa che è un tolosano di origine algerina, che aveva già avuto a che fare più volte con la giustizia per reati minori, che era stato in carcere, ma soprattutto che aveva fatto due soggiorni in Afghanistan e in Pakistan, dove si era addestrato con Al Qaeda. Secondo un'informazione proveniente da un direttore di carcere a Kandahar, Merah sarebbe stato arrestato in Afghanistan nel 2007 e sarebbe poi riuscito a fuggire nel 2008 assieme a un gruppo di talebani. Mohamed Merah ha telefonato all'una di notte, prima dell'arrivo del Raid sotto casa sua, alla tv France 24. Ha rivendicato gli assassini, dato dettagli precisi. Con voce «calma e educata», afferma la giornalista che ha risposto al telefono, ha detto di essersi voluto vendicare della legge contro il velo islamico e della presenza dei soldati francesi in Afghanistan. Ha spiegato di aver filmato tutto e di avere l'intenzione di mettere a breve tutto su Internet. Ha detto di aver agito per protestare contro la situazione dei bambini in Palestina. Salam Fayyad, primo ministro palestinese, ha subito reagito:

«È tempo che questi criminali smettano di rivendicare atti di terrorismo a nome dei palestinesi e di pretendere di difendere la causa dei bambini che chiedono solo una vita decente per loro stessi e per tutti i bambini del mondo». Il criminale «parla molto», ha detto Guéant. Ad un certo punto ha gettato dalla finestra la pistola che aveva usato per uccidere, ma all'interno dell'appartamento c'è un arsenale. Per questo le trattative con la polizia sono durate ore. Nicolas Sarkozy ha chiesto esplicitamente di «prenderlo vivo». Per questo non c'è stato l'assalto all'abitazione, situata al pian terreno di una palazzina di quattro piani, che ieri mattina è stata evacuata, dopo che erano stati tagliati luce, gas e acqua. L'uomo si è vantato, in questi dialoghi, di aver «messo in ginocchio» la Francia. Il paese si interroga sulla presenza di cellule jihadiste, sui soggiorni in Afghanistan e in Pakistan di giovani francesi di origine immigrata. La polemica politica è solo iniziata. L'estrema destra è sul piede di guerra. La marcia comune tra ebrei e musulmani, che era stata organizzata per domenica dopo il massacro alla scuola ebraica e prima che si conoscesse il nome dell'assassino, è stata annullata. Ma Richard Paquier, presidente del Crif (Consiglio rappresentativo delle istituzioni ebraiche di Francia) assicura che «la solidarietà resta intatta con gli amici musulmani».

Il terreno di coltura del fondamentalismo, dalla Francia a Kandahar - Zvi Schuldiner

Qualunque siano i dati biografici e le motivazioni ideologiche di Mohammed Merah, il terrorista francese di origine algerina presunto autore dell'assassinio di tre bambini e di un uomo nella scuola ebraica di Tolosa, il suo crimine è abominevole. Chi spara su dei bambini e poi si avvicina ai corpi caduti per assicurarsi con un colpo di grazia che siano davvero morti, è un ripugnante assassino. La politica israeliana, i crimini israeliani, l'avversione che suscita l'attuale politica israeliana, o le schizofreniche e paranoiche minacce israeliane all'Iran..., tutto questo non c'entra nulla: chi spara su degli innocenti per il solo fatto della loro connotazione - etnica, nazionale, di colore, sessuale o di qualsiasi altra indole - è un criminale con buona pace di tutti gli idioti che cercano attenuanti. In queste ore l'ha precisato bene il premier palestinese Salam Fayyad: in forma laconica ma netta ha condannato l'assassinio, «nessun bambino palestinese può essere chiamato in causa come giustificazione di questo crimine... smettetela di giustificare il terrorismo dicendo che è in favore dei palestinesi (...) non immischiare il nostro popolo in atti come questo». In Francia ebrei e musulmani parlano di dialogo e i musulmani hanno condannato con chiarezza il crimine. Se si confermasse che l'assassino è lo stesso che ha ucciso tre soldati francesi di origine musulmana, questo renderebbe più chiari i connotati fondamentalisti dell'azione e dovrebbe servire da punto di riferimento per tutti coloro che pensano a un mondo democratico negato dal fondamentalismo religioso. Il pensiero moderno, il concetto di democrazia, i diritti propri delle idee liberali o progressiste degli ultimi secoli, tutto ciò è negato dal fondamentalismo, sia esso islamico, ebreo, cristiano o, negli ultimi anni, il fondamentalismo del mercato. Deve essere chiaro: non c'è un solo islam, un solo ebraismo o un solo cristianesimo ma una ricca varietà di correnti e di credenze, e il fondamentalismo non è altro che una versione estrema e politica delle diverse religioni. In realtà gli uni e gli altri si tengono mutuamente. Gli atti del fondamentalismo islamico servono e alimentano il fondamentalismo ebraico nella sua versione nazionalista e nella sua lotta per consolidare l'occupazione e negare i diritti del popolo palestinese. Quando qualcuno, come la responsabile della politica estera della Ue Catherine Ashton, mette il crimine di Tolosa in una scala di eventi condannabili come l'assassinio dei ragazzi in Norvegia, la morte dei bambini belgi nell'incidente stradale in Svizzera (un'idiozia inserire un incidente stradale in questa equazione), la morte di bambini a Gaza, forse esagera, ma offre la sponda ai diversi politici israeliani che infatti si sono subito buttati a spiegare come e perché il crimine di Tolosa in realtà sia speciale e unico. «Non si può compararlo con la morte di bambini a Gaza che i terroristi usano illegittimamente mentre noi lottiamo legittimamente contro il terrorismo...», si chiedono il premier Netanyahu e qualcuno dei suoi ministri. Il sangue di bambini innocenti è il sangue di bambini innocenti e non possono esserci attenuanti per nessuno, né giustificazioni che oggi passano per l'accettata litania democratico-occidentale della «lotta contro il terrorismo». Il terrorismo è sempre un fenomeno politico complesso. E non sono solo Netanyahu e i suoi ministri a saltare sul microfono e sfruttare la gran commozione che ha colpito i francesi e non solo loro. Anche il premier francese Nicolas Sarkozy in qualche modo ne approfitta, mentre ha silenziato la campagna elettorale per lutto. Il crimine non ha attenuanti, però non deve farci dimenticare che è necessaria una base chiara di principi. E che alcuni di quei principi devono portarci a levare alta una voce molto forte contro una possibile guerra contro l'Iran, sia essa per iniziativa di Israele o dell'Occidente «democratico». Non deve farci dimenticare l'urgenza della lotta per la pace israelo-palestinese e che la politica demenziale che ha portato all'Afghanistan provoca anche i frutti naturali, anche se non sempre cercati, della violenza statale «legittima».

Israele accoglie le salme – Michele Giorgio

In una atmosfera di dolore, mentre in Francia le forze speciali tenevano sotto assedio la casa di Mohammed Merah, il killer di Tolosa, ieri nel cimitero del Monte del Riposo a Givat Shaul, alla periferia di Gerusalemme, una folla di migliaia di persone si è stretta intorno ai corpi del rabbino Jonathan Sandler, 30 anni, dei suoi due figli Arie di 5 anni e Gabriel di 4, e della piccola Myriam Monsonego di 8 anni, uccisi davanti alla scuola religiosa «Ozar Hatorah». «Auguro ai miei genitori di trovare la forza per affrontare questa prova durissima e per andare avanti», ha detto con voce rotta dell'emozione Avishai, il fratello più grande di Myriam. In lacrime Eva Sandler, vedova del rabbino ucciso, e con lei molte donne che hanno seguito la cerimonia funebre a distanza di alcuni metri. «Torna a casa, torna a casa», ha ripetuto Eva Sandler raccolta dopo il funerale davanti alla tomba del marito. Presenti a Givat Shaul anche il ministro degli esteri francese, Alain Juppe, che ha accompagnato le salme nel viaggio in aereo verso Israele, il presidente della Knesset, Reuven Rivlin, il ministro dell'Interno, Elie Yishai, oltre al rabbino sefardita di Israele, Shlomo Amar, e altri ministri. «I nostri cuori sono con gli ebrei di Francia... il dolore è inimmaginabile. Dio ci sta mettendo alla prova», ha detto il ministro Yishai, tra numerosi rappresentanti della comunità francofona israeliana. Il premier Netanyahu da parte sua ha indirizzato lo sdegno per la strage di Tolosa verso temi più politici. «Dobbiamo contrastare la propaganda che è in corso contro Israele e gli ebrei, contro innocenti, che porta certe persone a compiere questi atti barbari», ha detto ad

Alain Juppe, in evidente riferimento alle critiche che, anche a livello internazionale, prendono di mira la politica israeliana contro i palestinesi sotto occupazione. Sulla stessa lunghezza d'onda le parole del Reuven Rivlin che ha citato gli attentati anti-israeliani in India e in Argentina, ma anche i lanci di razzi palestinesi, dimenticando che non molti giorni fa Israele ha bombardato con i suoi aerei la Striscia di Gaza uccidendo 26 palestinesi, tra i quali anche due bambini innocenti. Le considerazioni di Rivlin inoltre non rendono giustizia alla condanna aperta della strage di Tolosa fatta dal premier dell'Anp Salam Fayyad, che ha chiesto con forza che la causa palestinese non venga usata per giustificare crimini e violenze. «È giunto il tempo per questi criminali di smetterla di motivare i loro atti nel nome della Palestina e di affermare di agire per i diritti dei bambini palestinesi», ha scritto in un comunicato Fayyad, dopo che Mohammed Merah aveva detto alla polizia di aver ucciso per vendicare i bambi palestinesi. «Questo crimine (di Tolosa) deve essere condannato nel modo più forte possibile dal nostro popolo e dai suoi giovani, nessun bambino palestinese può accettare un crimine che prende di mira persone innocenti», ha aggiunto il premier dell'Anp.

La Stampa – 22.3.12

Art.18, proteste in tutta Italia

La Spezia - Per protestare contro la riforma del mercato del lavoro ed, in particolare, la modifica dell'articolo 18, i lavoratori della Fincantieri di Muggiano della Spezia si sono riuniti in assemblea ed hanno deciso di proclamare uno sciopero unitario e di occupare lo stabilimento. "In questo momento -si legge in una nota della Cgil- circa 300 lavoratori stanno stazionando di fronte ai cancelli della fabbrica. La protesta -prosegue la nota- vede impegnati la Rsu e non solo la Fiom ma anche Fim e Uilm". Sul posto è presente il segretario generale della Camera del Lavoro della Spezia, Lorenzo Cimino: "E' solo l'inizio -afferma Cimino- lotteremo contro questa riforma di Monti-Fornero che mira soltanto alla libertà di licenziamento, nell'esclusivo interesse dei mercati e della finanza. L'art 18 non si tocca, il suo effetto deterrente e la sua valenza culturale sono fondamentali. Ancora una volta -conclude il segretario della Cgil della Spezia- si vuole fare pagare la crisi ai lavoratori". **Genova** - A incrociare le braccia contro la riforma illustrata dal Governo anche i lavoratori dello stabilimento Fincantieri di Riva Trigoso (Genova), che hanno proclamato uno sciopero unitario. Anche in questo caso, secondo la Cgil, la partecipazione davanti ai cancelli dell'azienda sarebbe molto alta e allo sciopero avrebbero aderito anche degli impiegati. **Torino** - Circa 800 dipendenti dell'Alenia Aeronautica e dell'ex Alenia Spazio di corso Marche a Torino sono in sciopero e hanno organizzato un corteo, bloccando il traffico in corso Francia. Lo sciopero, come ieri allo stabilimento di Caselle, è stato indetto unitariamente dai delegati di Fim, Fiom e Uilm in difesa dell'articolo 18. **Pisa** - Sciopero alla Piaggio di Pontedera (Pisa) indetto dalla Fiom-Cgil contro la riforma del mercato del lavoro. Gli operai, in corteo, hanno raggiunto la superstrada Firenze-Pisa-Livorno bloccando il traffico in tutti e due i sensi di marcia all'altezza dello svincolo per Ponsacco con la formazione di lunghe code. L'astensione dal lavoro ha visto un'alta adesione di tute blu dello stabilimento di Pontedera allo sciopero indetto per protestare contro «la soppressione dell'articolo 18».

Susanna nel bunker. Ma a sorpresa parla da "forza tranquilla" – Fabio Martini

ROMA - Doveva essere il giorno del bunker. Dell'assalto contro il governo dei licenziatori. Susanna Camusso, la socialista massimalista che guida la Cgil, ha rispettato il copione ma con una variante. Non banale. Certo, Camusso si è fatta votare dal Direttivo della Cgil un corposo pacchetto di ore di sciopero, una «paccata» di 16 ore, ma, intuendo che fuori il vento stava girando, si è presentata in sala stampa e, a sorpresa, si è rivolta con toni misurati «a tutto il Parlamento». Tutto il Parlamento significa non solo il Pd, ma anche la Lega, l'Idv, i futuristi finiani e i tanti parlamentari dubbiosi del centrodestra. E così, assieme a tante accuse taglienti rivolte al governo (quelle sì, «dovute» e scontate), la segretaria generale ha lasciato trapelare concetti di altro tenore. Distillando un linguaggio da «vecchia» Cgil, diverso da quello del leader della Fiom Maurizio Landini, Camusso ci ha tenuto a spiegare che la sua è «una organizzazione tranquilla e rigorosa», che la «partita non è chiusa». Certo, la finestra per un accordo sull'articolo 18 che tenesse dentro tutti e tre i sindacati si era aperta qualche giorno fa e in quella circostanza Camusso si era affacciata, per poi richiudere rapidamente le ante. Tra giovedì e venerdì scorsi l'accordo sul cosiddetto «modello tedesco» era ad un passo, alla maggioranza della Cgil quella soluzione andava bene, ma il suo segretario generale non era uscita allo scoperto, non se l'era sentita di sfidare coram populo i «conservatori» della Fiom che infatti - intuendo la possibile svolta di Camusso - ripetevano: l'articolo 18 non si tocca e la segretaria non ha il mandato per farlo. Poi, due sera fa, la Cgil sembrava sull'orlo di una crisi da isolamento. Anche per effetto di un decisionismo che il presidente del Consiglio aveva dispiegato con toni poco «montiani». Con quell'invito ai rappresentanti delle parti sociali a «stringere». E più tardi, a tavolo sparecchiato, il presidente del Consiglio si era presentato in conferenza stampa, dando la pratica della riforma già conclusa: «Ho tenuto a chiudere prima della partenza per l'Asia». Per qualche ora, per la Cgil è sembrato riapparire lo spettro dell'isolamento. Una di quelle crisi che ciclicamente colpiscono il più antico sindacato italiano. Come accadde dopo la sconfitta alla Fiat. Come accadde dopo la sconfitta nel referendum sulla scala mobile. Certo, in 106 anni di storia, accanto alla Cgil massimalista dell'occupazione delle fabbriche, si è alternata la Cgil capace di pensare anche ai destini del Paese, la Cgil di Di Vittorio del 1945-46, quella di Luciano Lama del 1978, quella di Bruno Trentin del 1992-93. Difficile capire come finirà stavolta, ma ieri mattina nel palazzo ex fascista di corso Italia, hanno capito subito che l'isolamento poteva esser forzato. Lo hanno capito dopo l'intervento ad «Agorà» di Fabrizio Barca, un economista che è anche uno dei ministri più stimati da Monti. Il ministro per la Coesione territoriale ha sostenuto l'impossibilità, per un lavoratore licenziato per motivi economici, di tutelare il proprio diritto, nel caso si senta discriminato. Poi, il crescendo di pesanti dichiarazioni anti-riforma da parte di esponenti del Pd, il pasticcio sull'applicazione della riforma anche agli statali, il perdurante silenzio di Palazzo Chigi sullo strumento legislativo col quale presentare la riforma in Parlamento, hanno fatto capire alla Camusso che il vento stava girando. Alle sei della sera la segretaria si è presentata nella sala stampa della Cgil. Lì, c'era attesa per uno show e d'altra parte le premesse

c'erano: la Cgil sola contro tutti, la Camusso nel bunker, la Fiom che predica l'arma bianca. La segretaria si è presentata col suo look casual, ma non troppo: maglione blu «lupetto» a doppio collo, jeans col risvolto, scarpe tipo Hogan rosso vinaccio. Si è seduta, ha incrociato le dita delle due mani e senza quasi muovere il corpo, ha iniziato a parlare. Con quell'appello, così politico, al Parlamento. Con l'annuncio di un'azione di logoramento, che non prevede neppure la Grande Manifestazione unica. Dunque, niente bis, 10 anni dopo, dei tre milioni del Circo Massimo. E con l'idea - tenuta coperta - di fare lo sciopero generale poco prima dell'estate, tra Imu e Iva. Per incanalare un malcontento che si immagina destinato a lievitare.

Riforma del lavoro: niente decreto . Il governo sceglie la linea morbida – Ugo Magri

ROMA - I contraccolpi del mancato accordo sul lavoro stanno mettendo sotto duro stress il governo. Per la prima volta dal Pd arrivano esplicite prese di distanze, insieme con l'avvertimento che andare avanti così proprio non si può. Manco a dirlo, dall'altra parte si schierano con Monti e contro la Cgil. Cosicché il passaggio delle prossime ore si annuncia alquanto stretto. Il presidente del Consiglio ufficialmente non ha rinunciato a varare domani la sua riforma (sebbene il tam-tam politico-sindacale ipotizzi un rinvio a quando tornerà dal lungo viaggio in Estremo Oriente). Però un conto è se presenterà questa riforma alle Camere come un «prendere o lasciare», altra cosa se il Professore si farà umile e terrà conto del futuro dibattito in Parlamento. Dal Pd un po' gli intimano un po' lo scongiurano di imboccare questa seconda strada, in modo da apportare con calma le correzioni necessarie, specie sull'articolo 18. Diversi segnali lasciano intendere che alla fine sarà proprio questa la scelta di Monti. Dunque niente decreto legge, che verrebbe interpretato a sinistra come una inaccettabile forzatura (lo stesso Napolitano negherebbe la controfirma). E con ogni probabilità Monti non opterà nemmeno per un disegno di legge, dove comunque andrebbe subito inserito nero su bianco il pomo della discordia legato alla cosiddetta «flessibilità in uscita» (leggi: meno vincoli ai licenziamenti). Il presidente del Consiglio sembra al momento orientato verso una legge delega. In altre parole, il governo sottoporrà al Parlamento alcuni criteri di riforma molto generali, altamente condivisibili e politicamente inoffensivi, riservandosi di definire i dettagli concreti attraverso, appunto, i decreti delegati. Che potranno arrivare in un momento successivo, per esempio una volta scavallate le elezioni amministrative di maggio. Capiremo meglio stasera, dopo la riunione tra Monti, Fornero e parti sociali. Il Capo dello Stato fa intendere che, tra tutte le soluzioni sul tavolo, lui preferisce la più dialogante. L'assedio nei confronti del premier è tale che perfino il ministro Barca (Coesione territoriale) esprime dubbi sulla nuova formulazione dell'articolo 18. Dal Pd è in atto un vero e proprio martellamento. Di prima mattina sono scesi in campo i capigruppo Finocchiaro e Franceschini per sbarrare la strada all'eventuale decreto. Più tardi ha fatto rumore uno sfogo a voce alta, in modo che i giornalisti lo udissero, del segretario Bersani con l'ex-ministro Damiano: «Se devo concludere la vita dando il via libera alla monetizzazione del lavoro, non lo faccio... Per me sarebbe inconcepibile». Più tardi il segretario è andato da Vespa a spiegare che ci sarebbero ancora margini di intesa con Cgil, qualora per i licenziamenti dettati da ragioni economiche si usasse lo stesso metro di quelli disciplinari (intervento del giudice). Ma il vero colpo di avvertimento l'ha sparato a sera Rosy Bindi, presidente del partito: «Il governo e il presidente del Consiglio vanno avanti se rispettano la dignità di tutte le forze politiche» (altrimenti di strada se ne fa poca, è il sottinteso). E il Pdl? Con Alfano difende la riforma, «si è trovato un buon punto di equilibrio dal quale non si dovrà arretrare in Parlamento». Tuttavia nessuno pretende un decreto, al massimo viene auspicato. E quasi tutti al vertice Pdl sono ormai rassegnati alla legge delega che, sotto sotto, evita pericolose radicalizzazioni. Tra l'altro pure l'alleato leghista promette lotta dura contro la riforma. Di Pietro annuncia il ricorso alla piazza e addirittura un «Vietnam parlamentare». Intanto scoppia un caso-statali. Secondo il Dipartimento della Funzione pubblica, infatti, le nuove regole sui licenziamenti senza giusta causa saranno applicate anche ai lavoratori pubblici «poiché a loro si applica lo Statuto dei lavoratori». Quindi, in teoria anche un impiegato di un ministero, un dipendente di un Comune, di una Asl, di una Provincia o di una Comunità montana potrebbe essere licenziato, magari per motivi economici. Questa soluzione però non piace a Cgil, Cisl e Uil che ieri hanno subito alzato le barricate. Il ministero della Funzione pubblica, in un primo momento non si sbilancia e mostra cautela («valuteremo gli effetti sugli statali una volta definiti i testi») ipotizzando poi l'adozione di norme specifiche per questo comparto senza escludere esplicitamente la possibilità di licenziare più liberamente anche nel pubblico. L'ultima parola è quella del ministro Patroni Griffi che cerca di chiudere la vicenda: «Le modifiche all'articolo 18 non riguarderanno gli statali». Fine delle polemiche?

Confindustria, Squinzi è il presidente

La giunta di Confindustria ha designato presidente Giorgio Squinzi, patron della Mapei, per i quattro anni del dopo-Marcegaglia. Squinzi ha prevalso con 93 voti su Alberto Bombassei che ha raccolto 82 preferenze. La giunta di Confindustria è stata chiamata oggi alla conta tra i due candidati alla presidenza dell'associazione degli industriali italiani, e i 187 imprenditori hanno scelto la continuità con il presidente uscente, Emma Marcegaglia, anziché la discontinuità di Bombassei. Nella storia di Confindustria non sono mancati i casi di candidature contrapposte: nel 1996 Giancarlo Moratti si ritirò prima di perdere contro Giorgio Fossa. Lo stesso accadde nel 2004: Nicola Tognana ritirò la sua candidatura di fronte a Luca Cordero di Montezemolo. Nel 2008, invece, Emma Marcegaglia, non ebbe avversari. Il nuovo presidente dovrà essere eletto nell'assemblea prevista per il prossimo 23 maggio.

Premier più forte in Europa. Meno in patria – Marcello Sorgi

Pdl a favore, Pd contro, Terzo polo al centro, nel ruolo di mediatore. All'indomani dello strappo sull'articolo 18 la maggioranza a tre rammendata a fatica nel vertice di solo una settimana fa appare più che mai divisa. Scontato per tutti che il nuovo vertice di oggi a Palazzo Chigi non dovrebbe portare grandi novità, l'attenzione si sposta sul Parlamento, dove il testo della riforma e il verbale finale della trattativa dovrebbero arrivare la prossima settimana, e sul Paese, dato che la Camusso, ieri, dopo la rottura di martedì con il governo, ha annunciato ben sedici ore di sciopero e

un'eccezionale mobilitazione all' insegna dello slogan 'contro i licenziamenti facili'. Le difficoltà maggiori sono per il Pd. Come hanno spiegato Bersani, D'Alema e Rosi Bindi, la scelta di Monti di procedere lo stesso anche in mancanza di un accordo pieno contraddice l'impegno che il presidente del consiglio avrebbe assunto nel vertice di maggioranza di giovedì scorso. Ma che il premier si sia esplicitamente impegnato in questo senso è difficile crederlo, visto che in varie occasioni nelle ultime settimane aveva preannunciato ciò che poi ha fatto. La riforma del lavoro, d'altra parte, era contenuta nella famosa lettera della Bce all'Italia del 4 agosto 2011, al pari della riforma delle pensioni e della necessità di garantire il pareggio di bilancio. Era indispensabile che, assolti i primi due compiti (bilancio e pensioni) il governo garantisse anche l'attuazione del terzo (lavoro), il più difficile. Di qui appunto, diversamente dalle pensioni, riformate per decreto, la decisione di tentare la concertazione con le parti sociali. E davanti a uno stallo, martedì sera, l'accelerata che ha portato allo strappo. Monti ha agito nella convinzione di contare su un solido appoggio dei partiti della sua maggioranza, verificato solo cinque giorni prima, e sulla disponibilità dei sindacati, Cgil compresa, a una sorta di 'disaccordo concordato', cioè a condividere anche non interamente la riforma, distinguendo tuttavia le parti accettabili da quelle non condivise e lasciando il governo alla fine libero di decidere e di prendersi le sue responsabilità. L'irrigidimento della Cgil e la durissima reazione annunciata dalla Camusso non erano state messe in conto; almeno non in queste dimensioni. Così è innegabile che nel giro di poche ore il quadro sia molto cambiato: paradossalmente, Monti, con l'annuncio della riforma, s'è rafforzato sul piano internazionale e agli occhi dell'Europa. Ma si prepara ad affrontare un difficile iter parlamentare in un clima pessimo, e indebolito dal fatto che un gran pezzo della sua maggioranza è entrato in fibrillazione. I cento voti in meno sulla fiducia sulle liberalizzazioni sono già un primo segno.

Tolosa, è polemica sulla polizia. "Sottovalutati gli allarmi sul killer"

TOLOSA - «Ho allertato la polizia molte volte»: è furiosa Aisha, una madre di famiglia che abita nel vecchio quartiere dove risiedeva il presunto killer di Tolosa, che - citata dal sito internet del giornale Le Telegramme.fr - dice di aver «denunciato Mohamed Merah due volte» e di aver «rilanciato (le accuse, ndr.) moltissime volte. Invano». «Sono fuori di me - aggiunge la donna - c'è stato bisogno che queste persone siano state uccise affinché Merah venga finalmente arrestato. È un enorme peccato...». Parte dei fatti che rivela la donna sono da ieri su diversi media francesi, anche sulla base delle testimonianze di un'altra donna, Malika. Quest'ultima parlava di un incidente che risale al 2010, quando Merah - con aria minacciosa e incappucciato - era apparso con una sciabola nel quartiere Izards di Tolosa gridando «Allah Aqbar». «Quel giorno - racconta Aisha, un nome di fantasia visto che la donna vuole rimanere anonima - era noi che volevo minacciare. Ed è sempre quel giorno che ha aggredito i miei bambini». Il giorno prima, il figlio di Aicha, 15 anni, era stato avvicinato da Merah. «È salito nella sua macchina. Gli ha fatto ascoltare un cd di canti, facendoli credere che era il Corano». Erano un invito a raggiungere lo jihad. «Ha portato mio figlio a casa sua, la stessa dove si è rinchiuso. Nel suo appartamento c'era un immenso Corano nel Salone e molte grandi sciabole appese al muro. Ne ha staccata una, poi ha imposto a mio figlio di guardare i video di al-Qaida». Scene «insostenibili», di donne giustiziate con un colpo alla tempia, di uomini sgozzati. «Mio figlio mi ha chiamata. Alla fine lo abbiamo recuperato. È rimasto chiuso lì dentro dalle 17:00 a mezzanotte». Dopo quella tragica giornata, Aicha sporge denuncia, ciò che causa la rabbia del presunto killer di Tolosa. «È venuto davanti a casa nostra. Mi ha minacciata e picchiata. Diceva che ero atea e che dovei pagare come tutti i francesi. Non smetteva di ripetere che era un mudjahidin e che sarebbe morto da martire, cancellando dalla terra tutti coloro che uccidono i musulmani». Le minacce di morte e le botte dureranno anche nei giorni successivi. Aicha oggi non ci vuole credere. «Perché, nonostante tutte le mie segnalazioni, non è stato arrestato? L'abbiamo visto ancora la settimana scorsa. Ci distruggeva. Ho raccontato tutto più volte alla polizia e alla prefettura. E oggi, siamo arrivati a questo punto. E' incomprensibile e rivoltante».

I nostri due incubi quotidiani terrorismo islamico e antisemitismo - Cesare Martinetti

Dall'abisso di Tolosa è alla fine emerso un folle di Allah, non un parà neonazi che cova nella pancia il fantasma nero della storia francese, ma un soldato di quell'Intifada quotidiana che si consuma nelle banlieues. Una guerriglia a bassa intensità che si sviluppa da Tolosa a Parigi, in quei «territori perduti» della République, come li ha battezzati un diffuso pamphlet di documentata denuncia dell'antisemitismo banalizzato nelle scuole di periferia. È questo male oscuro e singolarmente resistente in Francia a tenere unite le due piste battute dalle indagini e dalle emozioni in questi giorni di follia omicida: tre giovani militari (di origine maghrebina) uccisi a freddo, un altro ferito grave e quattro altri esseri umani (tre bambini e un uomo) inseguiti ed abbattuti come animali al collège ebraico Ozar-Hatorah di Tolosa, la «ville rose» dov'è sepolto San Tommaso, il più razionale dei filosofi cristiani. Prima s'è pensato che il killer potesse essere uno dei tre parà radiati dal 17° reggimento paracadutisti di Montauban perché di simpatie naziste. I giornali hanno pubblicato una foto dei tre avvolti da una bandiera con la croce uncinata mentre facevano il saluto romano. Giovani fanatici, francesi, bianchi. Sembravano incarnare la biografia perfetta dell'assassino ideale, quello che si vendica sui commilitoni che l'hanno denunciato, ma colpisce tre soldati di origine maghrebina e poi spara e uccide nella scuola degli ebrei. Il prototipo perfetto del militante «lepenista», senza con ciò voler dire che tutti gli elettori di Jean-Marie Le Pen, prima, della figlia Marine, ora, sono dei potenziali assassini. La realtà ci ha invece consegnato un altro colpevole, questo Mohamed Merah, francese di origine algerina (un immigrato di seconda generazione, come si usa dire con un ossimoro) che all'una dell'altra notte ha telefonato al centralino della tv France 24 ed ha confessato le ragioni di tanta ferocia alla giornalista di turno, Ebba Kalondo, una ragazza nera (è la società multietnica) con voce piana e tranquilla. Merah ha detto di essere legato ad Al-Qaeda e dichiarato che voleva «vendicare i nostri piccoli fratelli e le nostre piccole sorelle in Palestina», denunciare la legge che vieta il velo integrale alle musulmane e la partecipazione dell'esercito francese alla guerra in Afghanistan. Com'è stato possibile che due mondi così diversi e addirittura opposti siano stati ritenuti scenari possibili nella spiegazione delle due stragi? La risposta è che erano tutti e due plausibili, il terrorista islamico e il parà neonazi appartengono al sottosuolo della nostra società, due incubi opposti e che pure convivono, senza elidersi ma semmai moltiplicandosi. Intorno alle stragi di Tolosa è avvenuto lo stesso cortocircuito

registrato nel luglio scorso a Oslo, in occasione delle stragi realizzate dal folle Anders Behring Breivik: otto uccisi con una bomba, 69 giovani laburisti in campeggio ammazzati a colpi di arma da fuoco. La prima ipotesi fu quella di una carneficina compiuta da terroristi islamici contro giovani occidentali. E invece il colpevole era questo biondo trentenne norvegese che si definiva anti-multiculturalista, anti-marxista, anti-islamico, fondamentalista cristiano e filo-israeliano. Aveva voluto colpire i giovani socialisti come responsabili dell'immigrazione di massa dei musulmani. Due incubi diversi, dunque, ma complementari e compatibili al punto che la politica ha sospeso per qualche ora la durissima campagna elettorale per le presidenziali. Rispetto per le vittime, certo, secondo quel galateo civile che in Francia si insegna a scuola. Ma anche attesa di capire per non sbagliare. I toni sono forti, Sarkozy ha fatto del terreno sociale immigrazione-stranieri il suo campo di battaglia contro Marine Le Pen al punto che il Wall Street Journal l'ha ribattezzato «Nicolas Le Pen». Il presidente promette ai francesi una Francia più forte e più chiusa. Non ha escluso la sospensione del trattato di Schengen sulla libera circolazione degli esseri umani tra gli Stati dell'Unione Europea. Un'ipotesi che ha fortemente indispettito Angela Merkel, che non sembra più intenzionata a partecipare ai meeting elettorali di Sarkò come aveva invece promesso. Questo è il clima della Francia di oggi nella quale Mohamed Merah, da anni cellula dormiente e solitaria di Al-Qaeda nel quartiere del Mirail di Tolosa ha deciso di passare all'azione. Poteva essere un parà neonazi e invece è stato il fantasma di Bin Laden. Non è certo rassicurante.

Usa, tutta la vita in carcere per un delitto a 14 anni – Paolo Mastrolilli

Christian Fernandez aveva appena dodici anni, quando commise un crimine che sconvolge anche solo a ripeterlo. Il fratellino di due anni lo infastidiva, e lui lo spinse contro una libreria, provocandogli un trauma cranico che poco dopo lo avrebbe ucciso. Adesso Christian è sotto processo in un tribunale della Florida, e rischia l'ergastolo: «life without parole for juveniles», come recita il gergo del sistema giudiziario americano, cioè la prigione a vita senza alcuna possibilità di tornare libero. Una condanna a morire dietro le sbarre. Nonostante avesse solo dodici anni al momento del reato, venisse da una famiglia violenta in cui era stato spesso oggetto di abusi, e la notte dell'incidente la madre avesse aspettato ore prima di portare in ospedale il fratellino ferito. Il caso di Fernandez è solo l'ultimo di una lunga serie, che ha provocato polemiche e proteste negli Stati Uniti, uno degli ultimi paesi al mondo che permettono di condannare i minorenni all'ergastolo. Queste pene sono consentite in 19 stati, con Pennsylvania e Florida in cima alla lista. Al momento oltre 2500 persone sono in carcere a vita per crimini commessi quando avevano meno di diciotto anni, e 73 scontano l'ergastolo per reati avvenuti quando avevano appena quattordici anni. Questo ha spinto la Corte Suprema a prendere in mano la questione martedì, per decidere se è lecito e ragionevole un trattamento del genere. Se una società civile può considerare un ragazzino di quattordici anni completamente irrecuperabile, al punto di chiuderlo in prigione per il resto della sua esistenza. I ricorsi che la Corte Suprema ha accettato di discutere, per affrontare in generale il problema, sono due. Uno viene dall'Alabama, e ha per protagonista un quattordicenne di nome Evan Miller; il secondo viene dall'Arkansas e riguarda il coetaneo Kuntrell Jackson. Evan viveva con la sua famiglia in un trailer, una specie di casa-roulotte, che si trovava nel paesino di Speake. Non pensate a felici campeggiatori in vacanza: questi accampamenti di trailer house sono l'ultimo gradino su cui si rifugiano i più poveri tra i poveri, prima di scivolare nell'abisso degli homeless. Un giorno un vicino di 52 anni che si chiamava Cole Cannon bussò alla casa di Miller, chiedendo cibo. Poco dopo tornò nel suo trailer in compagnia di Evan e un altro ragazzo di sedici anni. Bevvero whiskey, fumarono marijuana, e poi litigarono. Miller gli ruppe la testa con una mazza da baseball e rubò 300 dollari dalla sua casa. Poi, per evitare di essere scoperto, pensò bene di dare fuoco al trailer di Cannon, che morì nell'incendio. L'amico sedicenne lo accusò e i giudici lo condannarono all'ergastolo, senza neppure prendere in considerazione che quando aveva dieci anni Evan era stato rimosso dalla sua famiglia, perché il padre violento lo picchiava in continuazione. Prima di commettere il terribile omicidio per cui è stato condannato, il giovane Miller aveva tentato il suicidio sei volte, era stato curato per malattie mentali, aveva passato diversi anni in orfanotrofio e usato droghe. Ma tutto questo non aveva avuto alcun impatto sulle deliberazioni dei giudici. Il caso di Kuntrell Jackson è ancora più surreale. Viveva a Blytheville, in Arkansas, in un comprensorio di case popolari dove criminalità e tossicodipendenza erano la regola. Il padre lo aveva abbandonato quando era piccolo e il fidanzato della madre aveva preso il suo posto, abusando fisicamente di Kuntrell. Risultato: due settimane dopo aver compiuto quattordici anni, Jackson e due altri ragazzi avevano deciso di rapinare un negozio di video. La commessa si era rifiutata di aprire la cassa e quindi le avevano sparato in faccia, uccidendola. Kuntrell non era stato accusato di aver premuto materialmente il grilletto, ma era stato condannato lo stesso al carcere a vita. I ricorsi presentati dalla Equal Justice Initiative non discutono la brutalità dei delitti commessi dai due ragazzi, ma l'appropriatezza della pena, che violerebbe l'Ottavo emendamento della Costituzione secondo cui sono proibite punizioni crudeli e inusuali. Non è crudele e inusuale - si chiede l'appello - giudicare irrecuperabili due bambini di quattordici anni? A quell'età il carattere non è formato e spesso si agisce sulla spinta dell'istinto, o della pressione di coetanei, di altre persone e di ambienti frequentati. I reati commessi meritano comunque una pena, ma destinare due ragazzini a morire in carcere perché la società non pensa di poterli rieducare non condanna questa stessa società all'accusa di essere incivile? La Corte Suprema martedì ha dato l'impressione di essere incline ad accettare gli argomenti del ricorso. Il massimo tribunale Usa sta meditando da diversi anni questi temi, e sembra aver scelto già un indirizzo generale, soprattutto grazie alla decisione del giudice «centrista» Anthony Kennedy di schierarsi spesso con i quattro colleghi liberal su problemi simili. Ad esempio nel 2005 la Corte ha vietato la pena di morte per i reati commessi prima dei diciotto anni d'età, e nel 2010 ha stabilito che i minorenni non possono essere condannati all'ergastolo per reati che non siano omicidi. Ora, da qui all'estate, rimane da compiere un ultimo passo per distinguere gli Stati Uniti da ciò che resta del Medioevo giuridico.

WASHINGTON -Mohammed Merah, il presunto killer di Tolosa, è un «nomade della Jihad». I suoi spostamenti corrispondono ad altrettanti stati d'animo di un terrorista dai «modi gentili» ma capace di freddare dei bambini. I «nomadi della Jihad» sono una categoria con la quale si indicano elementi che hanno radici poco profonde e sono capaci di fare più volte il percorso Europa/Afghanistan alla ricerca della loro missione. Viaggi che compiono spesso senza avere grandi appoggi. Viaggi spesso tortuosi via Turchia e Iran. LE ROTTE - Rotte seguite in passato anche da altri aspiranti mujaheddin di origine francese. Tanti hanno trovato quello che cercavano e sono rimasti a combattere con i talebani. Pochi hanno ceduto (troppo dura la vita) e sono tornati indietro. Altri - non solo francesi - sono stati rimandati indietro da chi li ha addestrati in attesa di un ordine. Un volta a casa si regolano in base alle proprie possibilità. C'è chi si unisce a movimenti locali - Merah seguiva gli antisemiti di «Forsane Alizza» - ma di solito vivono nell'anonimato più completo, chiusi in una «bolla jihadista» rappresentata dai contatti su Internet. Talvolta vicende personali diventano l'innescò per varcare il confine che divide l'estremismo dal terrorismo. IL PROFILO - Quanti sono i jihadisti itineranti? Poche decine in Francia, molti di più in Gran Bretagna, una pattuglia di tedeschi. In queste ore i servizi di sicurezza francesi devono definire il profilo dell'estremista. Merah è parte di una micro-cellula su base familiare (ideale contro le infiltrazioni) che ha deciso in proprio oppure è stato ispirato da qualcuno? Uno schema già visto nel fallito attacco a Times Square a New York. In quell'occasione un americano-pachistano ha agito - da solo - in collusione con caedisti in Pakistan. LE RISORSE - Altro aspetto quello del denaro. La polizia ha confermato di voler indagare su come l'assassino abbia finanziato la sua attività. E Merah stesso, nella telefonata con una giornalista, ha sostenuto di aver ricevuto un aiuto importante. Il problema che presentano i «nomadi della Jihad» è la mimetizzazione. Alcuni sono piccoli criminali che si sono radicalizzati in carcere. Talvolta mantengono rapporti stretti con le fonti investigative. Gli agenti, li conosco bene, pensano di tenerli d'occhio e loro invece li beffano. La collusione con il crimine non è nuova. I MANUALI - Negli anni '90 il gruppo responsabile di attentati nel metrò era guidato da Khaled Kelkal, un «bravo ragazzo» passato alle rapine e poi alle bombe. Stesso itinerario della gang di Roubaix: assalti ai furgoni blindati, omicidi e contiguità con l'islamismo radicale. E questo si è ripetuto anche in epoche più recenti. Il crimine diventa fonte di guadagno ma anche il modo per nascondersi. Nel caso di Tolosa, però, i viaggi di Merah verso l'Afghanistan avrebbero dovuto da soli suscitare un'attenzione che non c'è stata. Il terzo aspetto è quello operativo. In molti manuali online e nei consigli verbali di alcuni «maestri di terrorismo» si suggerisce ai giovani mujaheddin che usare una pistola, a volte, è meglio di una bomba. Non devi esporti per acquistare gli ingredienti (anche civili) per un ordigno, non serve logistica. In uno dei suoi videomessaggi, Azzam l'americano, uno dei portavoce di Al Qaeda lo ha suggerito ai «fratelli» che vivono all'estero. Mohammed Merah ha seguito le istruzioni ed è diventato una macchina per uccidere. Come diceva Osama in una delle sue ultime lettere meglio puntare su qualcuno che vive in Occidente piuttosto che mandare degli uomini.

Nel segno di Marco Biagi - Roberto Maroni e Maurizio Sacconi

Caro direttore, la prossima presentazione di un ulteriore atto di riforma del lavoro induce in noi una prima amara considerazione sul tempo perduto. Ben undici anni or sono, Marco Biagi ha disegnato, attraverso il Libro Bianco che gli chiedemmo di redigere, un percorso riformatore fondato sulla preveggente analisi delle nuove, sregolate, pressioni competitive globali e delle caratteristiche sempre più mobili del mercato del lavoro. Per la prima volta si introduceva esplicitamente nel confronto politico e sociale la necessità di coniugare profili di flessibilità delle imprese e di sicurezza dei lavoratori trasferendo il cuore delle relative tutele dal singolo posto di lavoro all'insieme del mercato del lavoro. Furono ipotizzate, in via cautamente sperimentale, modifiche al poi noto art. 18. La reazione di alcuni ambienti politici, sindacali e accademici, nonostante il metodo della preliminare, pubblica consultazione e poi del dialogo sociale, fu violenta. Si parlò di «libro limaccioso» e di «macelleria sociale», fu criminalizzato l'autore di quelle proposte, furono organizzate mobilitazioni di piazza anche successivamente al suo assassinio a opera di terroristi. L'esito fu un Patto Sociale non unanime, una riforma con cui si definirono nuove modalità di ingresso nel lavoro e più efficaci servizi di collocamento, un primo significativo incremento della indennità di disoccupazione. Di più non fu consentito dalla esasperata conflittualità. Eppure, da allora e fino al tempo della grande crisi, si generarono oltre un milione e mezzo di posti di lavoro. Negli anni del precedente governo altri passi sono stati compiuti nella medesima direzione come quell'ampliamento della capacità contrattuale nelle aziende e nei territori, anche in materia di licenziamenti, che corrispondeva ancora alle intuizioni federaliste di Marco Biagi. Ma, permanendo un anomalo, accessissimo, contrasto politico non fu possibile chiedere di più agli interlocutori sociali che oggi, nel mutato contesto, hanno consentito al varo di interventi destinati a modificare anche il simbolo delle resistenze ideologiche al nuovo mondo. Ora la responsabilità delle decisioni passa al Parlamento il cui compito sarà quello di considerare non solo l'equilibrio complessivo della riforma ma anche la concretezza dei suoi singoli atti in modo che, al di là dei simboli e senza scambi astratti, possa effettivamente prodursi una maggiore propensione delle imprese a intraprendere e assumere in un tempo carico di incognite e di variabili imponderabili. A tutti vogliamo insieme, al di là della nostra diversa collocazione parlamentare e delle specifiche valutazioni di merito che daremo, ricordare il tempo vissuto perché non si riproducano modalità conflittuali che, nel linguaggio o nei comportamenti, possano sollecitare quelle attitudini alla violenza sempre latenti in un Paese nel quale sono stati copiosamente diffusi i germi dell'intolleranza ideologica. Abbiamo, come comunità, già pagato molto in termini di vite spezzate e di prezioso tempo perduto. Gli imprenditori, soprattutto piccoli e medio-piccoli, e i lavoratori condividono oggi la terribile insicurezza del reddito e di una stessa vita attiva. A essi la politica, la buona politica, dovrà saper offrire con la sobrietà delle decisioni e la lucidità della visione che le ispira quella speranza che mobilita la responsabilità di ciascuno.

Precari più stabili oppure no? I paletti ai vecchi contratti - Stefania Tamburello

ROMA - L'obiettivo della riforma, enunciato dal governo, è chiaro: rendere più dinamico il mercato del lavoro per favorire chi parte sfavorito, soprattutto i giovani prime vittime della crisi, e per eliminare via via il precariato. Meno

chiaro - perlomeno fino a quando sarà messo nero su bianco il testo definitivo del provvedimento - è se gli strumenti individuati saranno in grado di raggiungerlo. In sostanza il governo propone di superare la precarietà con una diversa articolazione dei contratti di accesso al lavoro che in un primo tempo accentua la flessibilità dell'occupazione e poi la stabilizza. Il tutto accompagnato da un riordino delle varie tipologie contrattuali, indirizzato ad evitarne l'abuso e l'uso distorto. E da una sorta di preambolo: l'eliminazione degli stage o dei tirocini impropri, svolti quando la formazione, compresi master o dottorati, è terminata. Perché come dice il ministro del Lavoro Elsa Fornero «il lavoro deve essere pagato». Uno. L'apprendistato, innanzitutto, diventa il canale privilegiato di avviamento al lavoro dei più giovani con la conferma dell'impianto della legge del settembre 2011 a cui vengono apportate alcune correzioni. Il contratto di apprendista può essere offerto, sulla base di tre tipologie, a chi ha tra 15 e 25 (per la qualifica e il diploma professionale) e tra 18 e 29 anni per l'avvio al lavoro vero e proprio e può durare anche 3-5 anni, cioè al massimo fino ai 34 anni. La legge che lascia alla contrattazione collettiva la disciplina nel dettaglio dell'apprendistato non prevede la durata minima che invece la riforma Fornero vuole introdurre, così come richiede una percentuale di stabilizzazione per mantenere la possibilità di continuare ad assumere in apprendistato. E' previsto poi l'obbligo del tutor per l'apprendista e la possibilità per il datore di lavoro di certificare la formazione. Stesse regole per i contratti di inserimento, estendibili a chi ha superato i 29 anni e che viene da un lungo periodo di disoccupazione. Due. Le maggiori novità riguardano però i contratti a tempo determinato che vengono in qualche modo scoraggiati attraverso l'aumento, pari all'1,4%, dei contributi che andrà a finanziare la nuova assicurazione sociale per l'impiego (Aspi). Fatta eccezione per i contratti di sostituzione. Ma c'è di più: tale maggiorazione potrà essere recuperata in caso di assunzione a tempo indeterminato (premio di stabilizzazione). Se invece il datore di lavoro vuole insistere sull'occupazione a scadenza, avrà più difficoltà a fare i rinnovi, perché dovrà far passare più tempo da un accordo ad un altro, senza contare che saranno anche allungati i tempi per l'impugnazione stragiudiziale del contratto. Resta l'obbligo a non superare i 36 mesi, tre anni di lavoro a termine, se non si vuole far scattare automaticamente il tempo indeterminato. Tre. Anche per i contratti a progetto, o i vecchi co.co.co., ci saranno più paletti di prima. Innanzitutto il «progetto» dovrà avere una definizione più stringente e dettagliata e non potrà limitarsi a riproporre, come spesso avviene, l'oggetto sociale dell'azienda. E poi se l'attività del lavoratore a progetto finisce per essere sostanzialmente simile, per orario o per compiti svolti, a quella del dipendente allora scatta la presunzione del carattere subordinato della prestazione. Viene poi eliminata la facoltà di introdurre clausole individuali che consentano il recesso del datore di lavoro prima della scadenza del termine o comunque del completamento del progetto, anche in mancanza di una giusta causa, fermo l'obbligo di dare comunque il preavviso al collaboratore. Infine viene introdotto un incremento dell'aliquota contributiva prevista a favore della gestione separata dell'Inps, così da proseguire il percorso di avvicinamento alle aliquote previste per il lavoro dipendente. Quattro. Giro di vite anche alle collaborazioni o consulenze con partita Iva (solo nel 2011 ne sono state aperte ben 535 mila di cui quasi la metà da parte di giovani) che spesso nascondono veri e propri abusi. Con l'esclusione dei professionisti iscritti ad albi, viene riconosciuto il carattere continuativo e di natura subordinata, non autonoma od occasionale, della collaborazione se si prolunga complessivamente per più di sei mesi nell'arco di un anno, se il collaboratore ricava da essa più del 75% dei suoi compensi (anche se fatturati a più soggetti riconducibili alla medesima attività imprenditoriale) e se l'attività è svolta presso l'azienda committente. Cinque. Per il lavoro intermittente o a chiamata, che negli ultimi tempi ha fatto registrare una forte crescita, ma anche molti abusi, viene previsto l'obbligo di effettuare una comunicazione amministrativa molto snella - basterebbe una telefonata - in occasione di ogni chiamata del lavoro. Stesso obbligo, che secondo i sindacati non è sufficiente a contrastare le distorsioni, per il contratto di lavoro a tempo parziale. La comunicazione in questo caso deve essere contestuale al preavviso da dare al lavoratore di ogni variazione di orario attuata in applicazione di clausole elastiche o flessibili nell'ambito del part-time verticale o misto. Quanto poi all'associazione in partecipazione, il governo punta di fatto a cancellarla. Propone infatti di limitare a 5 il numero massimo degli associati di lavoro (con capitale o lavoro) così da lasciare operante l'istituto soltanto nelle piccole attività, oppure solo nell'ambito familiare. Ma anche in questo caso l'associazione dovrà essere ristretta ai legami di primo grado, cioè a genitori e figli.

Veleni, dossier e denunce incrociate. Il pasticciaccio nel carrozzone Siae

Gian Antonio Stella

Denunce, contro-denunce, avvocati, veleni, dossier... Alla Siae, da mesi, è in corso una guerra termonucleare. Di qua i nuovi vertici «mandati a mettere ordine» appoggiati da un pezzo del mondo politico. Di là i sindacati interni e un altro pezzo della politica. In palio, una società ridotta a un carrozzone sgangherato e traballante sotto i debiti. In quali condizioni la Società italiana autori editori sia entrata nel terzo millennio lo dice l'Istituto Bruno Leoni: «Il monopolio legale risulta anacronistico, oltre che lesivo della concorrenza». «La conservazione del regime di esclusiva impedisce la creazione di soluzioni più efficienti di tutela e gestione dei diritti d'autore». Le omologhe società inglesi pur chiedendo percentuali minori, «riescono a distribuire agli iscritti una quota più elevata». Insomma, la Siae è una macchina che per anni ha alimentato soprattutto se stessa. Per colpa di chi? Della società, denunciano i sindacati citando gestioni scellerate, stipendi da favola, piccoli e grandi lussi auto-concessi dai vertici. Della società e dei suoi vecchi vertici senz'altro, concorda la nuova dirigenza commissariale, ma anche dei sindacati che avrebbero profittato per spartirsi la torta. Ed ecco che di qua l'anziano commissario Gian Luigi Rondi, i suoi vice Domenico Luca Scordino e Mario Stella Richter e il direttore generale Gaetano Blandini (bollati come «le badanti del novantunenne, mai visto») sono accusati di avere «svenduto» il 28 dicembre scorso una serie di immobili di Siae e del Fondo Pensioni per un prezzo nettamente inferiore alla valutazione (260 milioni invece di 463 milioni) a due società, la Aida e la Norma. Di là quelli che rispondono di avere fatto «confluire gli immobili nei due fondi» proprio per «custodire il patrimonio» e sottrarlo agli abusi del passato dato che «Aida e Norma sono al 100% del Fondo Pensioni e di Siae». Quindi resta tutto in casa. Di qua la direzione viene denunciata da Cgil e Cisl, le quali chiedono ai giudici la revoca «della disdetta indiscriminata di tutti gli accordi sindacali» e la condanna «ad astenersi dall'attuare controlli e/o ingerenze sull'utilizzo

dei permessi sindacali». Di là i vertici sventolano il verdetto che dà ragione alla società sancendo «l'infondatezza della doglianza in esame» e condannando Cgil e Cisl a pagare le spese processuali. E accusano a loro volta i sindacati di voler difendere un sistema indifendibile. Dove i dipendenti costano mediamente 64.200 euro (no, dice la controparte negando tutto: 41.700) cioè il doppio rispetto a quello (36.425) della pubblica amministrazione. Costo che contando anche la paga media dei dirigenti (157.700) schizzerebbe addirittura a 69.200. Per salire nel 2014, coi contratti vigenti, a 82.300. Troppi, accusa Blandini, che si è tagliato lo stipendio di 130 mila euro, per un'azienda in agonia che nel 2010 ha speso 127 euro ogni 100 incassati e quest'anno prevede comunque di andare sotto del 16%. Ma Fabio Scurpa, Cgil, contesta anche questo: «A parte il fatto che i soldi per i dirigenti li hanno trovati, la Siae è sana: dicono che è in rosso per massacrare chi ci lavora». Non basta. Mentre i sindacati dicono di non fidarsi «di un amico della Cricca», dato che l'allora direttore ai Beni culturali del settore «Cinema» finanzia in quella veste un film con Lorenzo Balducci, (intercettazione imbarazzante: «Senti oggi abbiamo approvato... Sono stati bravi, si sono spicciati...»), escono tabelline fitte di nomi di dipendenti con accanto il marchietto: «figlia di», «nipote di», «fratello di», «cognata di», «genere di»... Assunti («Scurpa compreso») per chiamata diretta. Magari con la benedizione del babbo o della mamma sindacalista. Per non dire del patrimonio immobiliare affittato a canoni assai convenienti a volte neppure pagati per mesi. Al punto che la Siae, nella denuncia penale contro l'ex direttore del Fondo Pensioni, Eugenio Truffa Giachet e altri 12 dirigenti, scrive che il ricco portafoglio di immobili (il quale violando il tetto del 20% fissato per legge costituiva il 98% del «tesoro») non solo non rendeva, ma danneggiava le casse: 2.368.768 di affitti incassati, 3.325.175 di manutenzione. Tesi respinta ancora dalla Cgil: «Vanno presi i bilanci pluriennali e lì i conti sono diversi. Giocano sui numeri per comportarsi come Torquemada». La stessa svendita di case offerte ai dipendenti (tra i primi proprio il direttore Truffa Giachet e sua figlia) in cambio di un anticipo talora di 500 euro e rate modeste da pagarsi in 40 comodi anni al 2% d'interessi era secondo Fabio Scurpa una buona idea: «Non è che i tassi, in quel momento, fossero molto più alti». Dunque sbaglia la Siae a contestare tutto? «Non è vero che non aveva garanzie d'essere pagata per 40 anni da un ottantenne: c'era l'ipoteca, se nessuno avesse poi pagato, tornava in possesso dell'immobile». Non mancano nello scontro frontale alcuni episodi, diciamo così, curiosi. Come la denuncia di due sindacalisti, marito e moglie, che stando a una lettera del direttore generale da molti anni risultavano «sistematicamente in permesso dalle ore 7.45 alle ore 10.00 /10.30». Sveglia mattutina: riunione sindacale. Caffè: riunione sindacale. Cornetto: riunione sindacale. Mai che Angelo D. e sua moglie Anna Rita avessero un solo giorno di normalità casalinga per lavarsi i denti, farsi una doccia, preparare un cappuccino alla figlia... Subito riunioni su riunioni. Tutti i giorni. Dalle sette e mezzo di mattina. O almeno così risultava in ufficio, dove si affacciavano a metà mattinata: «Scusate, eravamo in riunione». Agli atti, ovviamente contestati, c'è la lettera della UilPa, che commissaria il sindacato interno contestando ai due «di avere danneggiato il prestigio dell'organizzazione attraverso l'utilizzo dei permessi sindacali in contrasto con gli indirizzi stabiliti...» A quel punto ecco le provvidenziali testimonianze di alcuni colleghi: quei permessi usati poco dopo l'alba «venivano notoriamente fruiti dagli stessi per lo svolgimento del mandato sindacale presso la propria privata abitazione». Nuova richiesta di chiarimenti e nuova risposta UilPa: «Non è nostro uso autorizzare la fruizione di permessi sindacali presso abitazioni private». E via così... Il destino personale dei coniugi, ovvio, non ci interessa. I giudici diranno chi ha ragione. La storia, però, la dice lunga sui rapporti a lungo dominanti nell'ente. Dove si sono via via sedimentati dettagli contrattuali a volte «eccentrici». Tipo la cosiddetta «indennità di penna», concessa a quanti, deposti penna d'oca, calamaio e tampone assorbente, accettarono d'entrare nel XX secolo usando il computer. Per non dire del contributo di solidarietà nato per soccorrere artisti in difficoltà ma diventato, al di là della legge, una specie di pensioncina distribuita a pioggia. Perfino a chi incassa ogni anno diritti d'autore milionari e su questi paga peraltro una quota astronomica rispetto alla «pensioncina» che riceveva. Nelle audizioni e nella relazione al Parlamento c'è di tutto. La facoltà di mettersi in malattia senza certificato medico fino al terzo giorno («Che c'entra? Siamo disponibilissimi a cambiarlo, ma senza criteri punitivi», dice la Cgil) col risultato che qualcuno, come abbiamo raccontato, è arrivato a marcare visita «in franchigia» 87 giorni in un anno. Le trasferte degli «accertatori musicali» che se sfiorano la mezzanotte sono formalmente contate su due giorni... Il turno «serale» che comincia alle 13.45... Insomma, un pasticciaccio. Sul quale è bene che, al di là delle ragioni e dei torti che animano il micidiale scontro attuale, venga fatta in fretta chiarezza. E pulizia. Un paese poeti, santi, navigatori e artisti merita qualcosa di meglio.

Repubblica – 22.3.12

Marcegaglia blinda l'articolo 18. La Cei avverte: "I lavoratori non sono merce"

ROMA - "Qualsiasi ipotesi di indebolimento di questa posizione, su cui il presidente Monti ha preso una posizione molto chiara dicendo che la discussione è chiusa, per noi sarebbe inaccettabile". La leader di Confindustria, Emma Marcegaglia, chiude ogni spiraglio di modica parlando dell'ipotesi di riforma sull'articolo 18. Difendendo la riforma e attaccando la Cgil: "La riforma dell'articolo 18 ci porterà semplicemente ad essere più in linea con l'Europa. Chi pensa che gli industriali vogliano portare avanti dei licenziamenti di massa è semplicemente ridicolo". Alfano contro Bersani. "La riforma del lavoro 1? Dipende molto da quello che vuole fare Bersani. Se vuole fare la riforma che hanno in mente la Camusso e la Fiom, allora vinca le elezioni, la faccia, e poi la spieghi lui alla gente". Resta altissima la tensione sulla riforma del lavoro. Dopo lo strappo di Monti e l'altolà di Bersani 2, il segretario del Pdl Angelino Alfano attacca il leader dei democratici: "Mi pare che nelle ultime 48 ore - aggiunge Alfano ospite a "Radio anch'io" su Radio Rai Uno - Bersani abbia detto tanti ma e pochi sì. La Fiom condiziona la Cgil, la Cgil condiziona il Pd e il Pd condiziona il governo e dunque il paese. Ma così il paese rischia di rimanere imprigionato dai veti della Fiom e questo sarebbe inaccettabile". Per il segretario del Pdl la modifica dell'articolo 18 è una buona cosa: "Se lo avessimo lasciato da parte, avremmo lasciato da parte uno dei principali temi che frenano la competitività del nostro Paese. Chi ha le migliori regole per sprigionare le migliori energie vitali del proprio paese vince nella competizione internazionale". Se invece dovessero cambiare le cose, Alfano avverte che il Pdl non resterà fermo: "Se la riforma resta in piedi, bene. Ma se viene

smontata, il Pd non si illuda che il pdl non rivendichi nulla a beneficio delle pmi. Se ci saranno interventi dovranno essere bilaterali. Se qualcuno vuole modifiche al ribasso per fare una riformetta ha sbagliato tutto". Critiche per Bersani e plauso per Napolitano. "Che svolge un ruolo di garanzia e anche di equilibrio. Vedo in lui un'impronta culturale riformatrice che spesso non vedo nel Partito Democratico" conclude Alfano. Mentre per il leader centrista Pier Ferdinando Casini "la maggioranza terrà, ma occorre più serietà". L'allarme della Cei. "Il lavoratore non è una merce. Non lo si può trattare come un prodotto da dismettere, da eliminare per motivi di bilancio". Così mons. Giancarlo Bregantini, capo-commissione Cei per il Lavoro, sulla riforma Fornero. "In politica - dice a Famiglia Cristiana - l'aspetto tecnico sta diventando prevalente sull'aspetto etico. La modalità con cui è ipotizzato il licenziamento economico potrebbe rivelarsi infausta. Nemmeno il giudice può intervenire ed è facilissimo che si arrivi in tutto il Paese a un clima di paura generalizzata". Le tensioni nel Pd. "Sulla riforma del mercato del lavoro bisogna trovare un "compromesso", perché se va in crisi il pd finisce in crisi anche il governo". In un'intervista la Financial Times il vice-segretario del pd Enrico Letta non nasconde i rischi che le tensioni sulla riforma possono provocare tra i democratici: "Occorre lavorare per trovare compromessi sull'articolo 18 in parlamento, superare lo stallo con il sindacato e preservare l'unità del partito. E' necessario farlo perché se collassa il pd collassa anche il governo. Per far funzionare questo "strano" esperimento, il partito democratico deve rimanere un pilastro dell'unità". Oggi nuovo incontro a palazzo Chigi. Nel frattempo, oggi alle 16, si terrà a palazzo Chigi la riunione fra governo e parti sociali "per la definitiva messa a punto del documento sulla riforma". Il ministro Passera taglia corto: "Ci sarà una proposta del governo, poi il Parlamento è sovrano su tutto". In mattinata, invece, Monti ed Elsa Fornero sono saliti al Colle per illustrare la riforma a Napolitano. L'ok americano. Secondo l'ambasciatore Usa in Italia, David Thorne, "il nuovo governo sta facendo un grande lavoro sulla riforma del lavoro: non è facile ma credo che il governo stia trovando i modi per fare questa riforma".

Landini o Ghedini – Marco Bracconi

Dire che Bersani è prigioniero della Fiom è propaganda pura. Se non altro perché se di prigioniero si tratta Bersani è decisamente ubiquo. Prigioniero della Fiom, di un partito diviso, di una base parecchio perplessa, di una idea di sinistra che anche nella sua declinazione non massimalista non può gioire davanti alla nuova disciplina dei licenziamenti. Altro che estremismo. La "manutenzione" dell'articolo 18 non è un bel vedere nemmeno per chi non ha smesso di sognare le magnifiche sorti progressive del comunismo realizzato. E anche fosse. Meglio essere prigionieri di Landini – che rappresenta un bel po' di gente - che di Ghedini, che rappresenta solo il suo migliore cliente.

Europa – 22.3.12

Perché 58 giorni non sono bastati e Monti e Fornero hanno tirato dritto

Mariantonietta Colimberti

I retroscenisti probabilmente si interrogheranno ancora a lungo per capire perché un accordo che a un certo punto era apparso vicino, vicinissimo – nonostante ripetute gaffe di origine governativa che in più di un'occasione non avevano certo facilitato il dialogo – sia all'improvviso svanito. Perché, al posto di un testo blindato, firmato da tutti, da inviare in parlamento per una ratifica scontata, dopo quasi 60 giorni governo, sindacati e imprese si siano ritrovati a pesare col bilancino le parole di un verbale. Perché, in luogo dell'unità sindacale ritrovata dopo la sventurata era Sacconi, la Cgil sia tornata sulle barricate proclamando scioperi e nemmeno Cisl e Uil dicano proprio le stesse cose. Cos'è successo davvero nell'ultima settimana, per l'esattezza dal giorno dopo il vertice ABC immortalato dalla foto twittata da Pier Ferdinando Casini? Qual era l'accordo emerso dall'incontro di giovedì scorso tra Monti e i leader di partito che – si racconta – aveva irritato Susanna Camusso, perché la notizia sbandierata sui giornali toglieva forza al tavolo negoziale? Andiamo con ordine. Monti e Fornero hanno sempre ritenuto, con Confindustria, che l'articolo 18 andasse profondamente modificato per i licenziamenti per motivi economici, sostituendo il reintegro con un indennizzo. Anche affidare alla discrezionalità del giudice la scelta tra le due possibilità non era ritenuta una soluzione adeguata: inappropriato, è tuttora il ragionamento di palazzo Chigi, affidare al giudice le scelte di impresa. Tuttavia, l'impegno profuso da un lato dai dirigenti del Pd – che hanno sempre mantenuto un filo diretto con Camusso e Bonanni – dall'altro dal segretario generale della Cisl che ha vestito per settimane l'abito del mediatore, aveva fatto sì che il punto di caduta fosse individuato in una soluzione che per l'articolo 18 prevedesse, oltre che l'accelerazione dei processi, un allentamento dei vincoli sui licenziamenti per motivi economici, attraverso l'adozione del cosiddetto "modello tedesco" che rende il giudice arbitro. Susanna Camusso, raccontano fonti diverse, non ha mai detto un «sì» esplicito e pubblico a questa ipotesi, ma aveva lasciato intendere che, pur scontando delicate ripercussioni interne, avrebbe potuto accedere alla mediazione. Era questa la «proposta comune» di cui ieri parlava Luigi Angeletti, aggiungendo che il governo l'aveva respinta «seccamente». Resta il dato di fatto che questa proposta comune, cui ha fatto riferimento anche Camusso martedì sera (chiamandola però «ipotesi») non è mai stata messa nero su bianco e presentata all'esecutivo come "la" proposta del sindacato unito. Perché Camusso temeva che il governo la respingesse e quindi il sacrificio le si ritorcesse contro? Perché la segretaria della Cgil voleva che la mediazione finale arrivasse da Monti e non dall'attivismo di Bonanni? Perché le otto ore di segreteria Cgil allargata e lo sciopero preventivo proclamato da Maurizio Landini l'avevano consigliata diversamente? Testimoni raccontano di una Camusso irrigidita fin dall'inizio della giornata cruciale di martedì. È stato così che il premier, forte anche del pressing del capo dello stato, ha deciso che il tempo era scaduto. Il governo avrebbe scritto il "suo" progetto, tenendo conto delle proposte "verbalizzate" delle parti sociali e l'avrebbe portato in parlamento, «interlocutore principale»; la «cultura consociativa», ha detto, è finita, il discorso sull'articolo 18 «è chiuso». Giorgio Napolitano ieri è tornato a parlare della riforma, invitando a una valutazione «di insieme» e ad attendere l'esito della riunione – l'ultima – che si terrà oggi a palazzo Chigi. «Mi auguro – ha aggiunto – che ci sia attenzione e misura nel giudizio da parte di tutti. Poi la parola passerà al parlamento». Adesso il problema è soprattutto del Pd.

Ora le opere per la Fase due - Federico Orlando

Nella lunghissima conferenza stampa da palazzo Chigi, con Monti, Fornero, Camusso, Bonanni e Marcegaglia, il presidente ha ricordato che il tema centrale che affanna gli italiani, quello dello sviluppo, sarà affrontato anche a partire dal grande piano delle opere pubbliche. Per le quali – ha detto – «la dottoressa Camusso ha già espresso il parere favorevole della sua confederazione alla Tav». Non credo si possa parlare di zuccherino per indorare la pillola dell'articolo 18, così unitario e intimo essendo il rapporto tra mercato del lavoro e sviluppo, e non esauribile nel cambiamento delle norme relative a quel mercato. Sicché lo stesso Corriere, su cui gli articoli contro il 18 si sono sprecati, ieri parlava di un primo e di un secondo tempo della riforma Fornero, il primo rappresentato dalle nuove regole, il secondo dalla nuova occupazione. Ma sappiamo tutti che, a differenza delle regole, «la crescita non si fa per decreto». Occorrono cose nuove, intellettuali e materiali. Fra queste, forse la più ovvia ma praticata sotto tutti i cieli – dalla democrazia roosveltiana del New Deal all'asfaltar dei parafascisti di Franco, come abbiamo già ricordato –, è la politica delle opere pubbliche di grande rilevanza strutturale: che non avrebbe avuto, per dire, il ponte di Messina ideato per stupire, mentre l'avrebbero e l'avranno i trafori delle Alpi e degli Appennini: Val di Susa, Brennero, Terzo valico (Genova-Tortona), capaci di rivoluzionare il rapporto Italia-Europa, costringendo la penisola fluttuante nel Mediterraneo a diventare terraferma, regione integrata d'Europa. Da una settimana, la commissione presieduta dal sottosegretario Ciaccia sta facendo l'inventario delle opere pubbliche iniziate e non finite, e di quelle individuate come necessarie e mai cominciate. Né sappiamo ancora se il governo vorrà procedere alle grandi opere con la stessa intransigenza usata nei confronti di chi ha difeso fino all'ultimo, un po' per ideologia un po' per convinzione, il quadro normativo dell'articolo 18, temendone la metamorfosi in un quadro normativo dei licenziamenti facili. Ma è importante quel riferimento di Monti alla Tav e alla scelta della Cgil di sostenerla: è la consapevolezza di palazzo Chigi che, senza un'immediata ripresa dello sviluppo, la legislazione neolavorista rischia, coi suoi effetti naturalmente non immediati, di apparire un esercizio intellettuale. I lavori pubblici, piaccia o no, sono i soli immediatamente "lucrabili" dai cittadini (potendo dar loro il senso di un paese in rinascita), proprio mentre l'intero Pil del 2012 si presenta inferiore dello 0,5 per cento rispetto a quello dell'anno scorso. E pensare che tutti avevamo lamentato che il previsto 1 per cento di crescita sarebbe stato "troppo poco". Siamo dunque al di sotto del "troppo poco". Anche in considerazione di questo contesto recessivo abbiamo apprezzato come segnale dato da Monti il sopralluogo a L'Aquila in questi giorni caldissimi. Ha potuto constatare che dopo tre anni tutto sta come nel giorno del terremoto, o quasi. Non ha fatto promesse, per suo costume e nostra fortuna, ma la volontà di avviare le grandi opere comprende naturalmente il recupero di una delle più belle città d'Italia. (Non tutti i sindaci possono, come il simpatico Renzi, gingillarsi tra ripavimentazioni quattrocetesche e cimiteri dei residui abortivi, che peraltro la legge già contempla, senza ricorrere a ideologie altrettanto fondamentaliste di quella di Landini: che presto ci ritroveremo sulla ferrovia del Brennero a contestarla, continuando la Fiom, volente o no, a porsi come avanguardia del partito della retroguardia). Il partito del No a tutto, inceneritori, termovalorizzatori, rigassificatori, centrali, discariche, strade, ferrovie e quant'altro ci assicura le comodità cui non rinunceremo mai, a patto che chi ce le garantisce stia e resti fuori dalla penisola mediterranea. Qualche giorno fa il Censis ha denunciato che «le grandi opere sono al palo da 20 anni». Solo la Repubblica, ci è parso, ha ricordato che l'essenza politica del problema attiene al privatismo esasperato che sta distruggendo le ultime tracce del senso della comunità, che ha animato per qualche tempo gli italiani nei 150 anni della loro convivenza. Nel decennio 2000-2010, gli investimenti per opere private sono saliti dal 100 al 121 per cento (per poi ridiscendere con la crisi al 103); gli investimenti per costruzioni pubbliche sono caduti dal 100 all'83,1 per cento. Nel 2004 avevano raggiunto la punta massima del 123, i surrogati sono venuti dopo: tagli di nastri, benedizioni, pose di prime pietre a Messina, in Sardegna e altrove, progetti di carta. Se tutto deve cambiare, è necessario che Monti usi con gli interessi privati dei Nimby e quelli delle caste travestiti da pubblici o sociali la stessa forza mostrata ai pensionati e ai lavoratori nel ridurre i "privilegi" fuori della storia. Ci sembra il solo modo per darci la seconda rata della riforma Fornero, affinché sia riforma del lavoro e non delle regole sul lavoro.